

162.

SEDUTA POMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 17 GIUGNO 1964

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDICE

	PAG.
Disegni di legge:	
(Approvazione in Commissione)	7956
(Rimessione all'Assemblea)	7957
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 (1450)	7923
PRESIDENTE	7923
MARIANI	7923
STORTI	7928
RAFFAELLI	7936
FABBRI FRANCESCO	7948
GOEHRING	7952
Proposte di legge:	
(Annunzio)	7923
(Approvazione in Commissione)	7956
(Deferimento a Commissione)	7955
Interrogazioni (Annunzio):	
PRESIDENTE	7957
BERAGNOLI	7957
DE POLZER	7957
Verifica di poteri	7955
Ordine del giorno delle sedute di domani	7957

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

MARTINI MARIA ELETTA: « Deroga all'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione della proposta di concessione di medaglia d'oro al comune di Stazzema in provincia di Lucca » (1473);

PENNACCHINI ed altri: « Modifiche al testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393 » (1474);

CALABRÒ: « Proroga delle provvidenze a favore del teatro » (1475).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; dell'ultima, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Seguito della discussione del bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 (1450).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964.

È iscritto a parlare l'onorevole Mariani. Ne ha facoltà.

MARIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, doveroso e gradito ad un tempo è il compito, affidato nel presente dibattito agli oratori del gruppo socialista, di sottolineare anzitutto l'importanza della recente riforma

La seduta comincia alle 16,30.

BIASUTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

(È approvato).

del bilancio dello Stato, nel più vasto quadro del rinnovamento in corso delle strutture della società italiana; riforma che coerentemente si inquadra nell'azione politica che il presente Governo di centro-sinistra va svolgendo.

La discussione del bilancio dello Stato in un unico disegno di legge, per noi socialisti e per tutte le forze democratiche impegnate sinceramente a questo rinnovamento non soltanto costituisce la condizione essenziale per quella valutazione sintetica del bilancio che è richiesta in ogni democrazia evoluta; non soltanto realizza, come è stato giustamente detto, la condizione necessaria per la concentrazione e la qualificazione del dibattito parlamentare: ma anche e soprattutto conferma ed esalta nell'attuale situazione politica dell'Italia — con i complessi ed interdipendenti problemi di sviluppo democratico, economico e sociale che ci stanno di fronte — la volontà politica di indirizzare il paese verso una politica di piano.

Ogni giorno di più appare chiara la stretta connessione tra momento democratico e momento economico; così il bilancio diviene nello Stato moderno un elemento essenziale per la società nuova che si vuole realizzare in ogni suo singolo aspetto: dai problemi relativi alla funzione sempre più impegnata e rappresentativa del Parlamento a quelli dell'azione economica, dai problemi del rinnovamento dello Stato a quelli della sicurezza sociale, dal problema dei controlli sulla pubblica amministrazione a quello di una giustizia realmente democratica. Con questa concentrazione della discussione, con questa sintesi delle varie voci di spesa e di entrata, si mette il Parlamento finalmente e veramente in grado di assumere la direzione della politica economica del paese e di esercitare su di essa un efficiente controllo.

Molto opportunamente, a questo proposito, è stato detto nel recente dibattito al Senato dal senatore Fortunati che ormai, se i tempi nuovi impongono un'istituzionalizzazione della politica economica, che da fatto congiunturale nelle manifestazioni esteriori è divenuta un fatto permanente in tutti gli Stati, qualunque sia il loro ordinamento economico, per l'Italia tale esigenza è esplicitamente prevista nella nostra Costituzione, contenente un insieme di norme precettive che fissano un orientamento politico-economico continuo e permanente.

Molto giusto, onorevoli colleghi; ma quanto da fare in questa direzione! Quanta terra vergine da arare per le forze democratiche, se veramente vogliamo portare innanzi questa tematica e raggiungere questi obiettivi! Noi

socialisti, senza presunzioni, senza litanie, senza schematismi, con coraggio e umiltà da pionieri, certi dell'attacco massimalista, con le forze attribuiteci da quella parte dei lavoratori che respinge sempre più consapevolmente la vuota e falsa attesa del « grande giorno », le monotone lusinghe del nuovo re Mida che — esso solo — può cambiare tutto in oro, assolviamo al compito di stare con i tempi, di continuare a sviluppare le forme e gli istituti che concretizzano il crescente potere della classe lavoratrice, decisi a non perdere la strada maestra.

Questa coerente e necessaria riforma del bilancio è una delle pietre miliari della strada della programmazione, uno dei suoi presupposti: lo crediamo fermamente.

Il bilancio però — è stato detto — è inadeguato; un bilancio-ponte, sì, ma insufficiente come tale, perché dominato dall'idea della compressione della spesa. Ebbene, rispondiamo subito che anche in questa sede un contributo responsabile all'azione anticongiunturale doveva essere dato, si imponeva; e la maggioranza lo ha dato. E aggiungiamo anzi che, tranne questo prezzo pagato doverosamente alle necessità della congiuntura, per il resto il bilancio tiene conto della visione più avanzata circa la definizione e il superamento della congiuntura stessa.

I problemi centrali — come è noto — restano quelli di riattivare l'afflusso del risparmio da un lato e di aumentare la produzione dall'altro. Il risparmio è scarso, eppure bisogna mantenere il livello del finanziamento degli investimenti, se non vogliamo la disoccupazione; scarso è il tasso di incremento della produttività, e tuttavia bisogna aumentare la produzione in relazione a ritmi e volumi di consumi ormai impellenti, da paese civile.

Il sistema di accumulazione del capitale non può essere più quello tradizionale, lo sappiamo bene. Ma, sappiamo anche che per l'accumulazione di capitale pubblico il sistema tributario si rivela inconsistente e insufficiente, mentre le altre forme aprono contrasti che vanno oltre l'aspetto tecnico ed economico. Nel contempo diviene sempre più evidente la necessità che l'esercizio delle attività economiche dello Stato si svolga in termini più produttivi e in forme più caratterizzanti, ai fini dell'effettivo incremento di quei settori che sono o saranno toccati dalle scelte programmatiche. Di più: se per la produzione, con le sue aziende, l'azione dello Stato può essere considerata oggi sufficiente, purtroppo questa azione è carente nel settore della distribuzione dei beni e dei servizi. Lo riconosciamo, non senza, per

altro, sottolineare una verità che ci pare vada facendosi sempre più strada, e cioè che lo sviluppo dell'intervento dello Stato e il controllo democratico di questo intervento costituiscono un palpitante problema attuale, nel quale ancora una volta momento democratico e momento economico riappaiono uniti in molteplici forme connesse e strutturalmente interdipendenti. E ciò con il corollario che solo in un simile moderno contesto si può seriamente parlare di iniziativa privata utile alla collettività, perché solo in tale contesto una sana iniziativa privata può prosperare, trovando in esso la sua unica garanzia di difesa contro le strette e i facili ricatti dei monopoli e degli oligopoli tuttora imperanti.

Sono questi i problemi che si pongono, non in controluce, ma in primo piano, e che vanno affrontati con consapevolezza piena della loro importanza, delle difficoltà che presentano e anche delle possibilità di risolverli.

Il problema però che occorre porre al primo posto, perché più immediato, è quello della congiuntura, che, a nostro avviso, reclama energia e tempestività. Secondo noi socialisti, le decisioni del Governo nella scelta e nella esecuzione delle misure anticongiunturali rappresentano un bene economico di per sé. Ma esse vanno tuttavia prese senza esitazioni, perché tutti gli operatori economici e tutti i cittadini possano sapere quali siano nel complesso le scelte e le misure prese per affrontare l'attuale difficile congiuntura. Tali scelte e misure, ad ogni modo, debbono essere tali da non far pesare la soluzione sulle sole classi lavoratrici, che già hanno pagato nel periodo del *boom*, e debbono inoltre tener presente gli obiettivi di fondo che sono: mantenere i livelli di occupazione, difendere la lira e aumentare la produzione sulla base della spinta che viene dalle aumentate esigenze delle masse; esigenze di progresso che non vanno compresse, anche se orientate in modo più giusto, più conveniente e più utile alla collettività.

Questi essenziali problemi vanno affrontati tenendo ben presente l'importanza di due aspetti della situazione. In primo luogo si tratta di avere una chiara consapevolezza dell'entità dello sforzo da compiere, in modo da commisurare ad esso il piano da dare al paese, che non deve essere un piano astratto dalla realtà e dalla società di oggi, coi suoi bisogni e le sue esigenze, ma un piano adeguato al particolare momento attuale, un piano che non mini alle compressioni, che non sia rinunciatario, che tenga conto anche delle prospettive che presenta, per un popolo civile, il progresso dell'era atomica.

In secondo luogo (ed ecco l'altro aspetto o punto di riferimento importante) si tratta di stabilire quali saranno le forze chiamate a sostenere il piano. A nostro avviso tali forze sono in primo luogo i lavoratori, coloro che nel piano trovano la garanzia della continuità dei loro diritti. Qui entriamo subito nel vivo di un tema che è di palpitante attualità, quello della responsabilità politica delle forze che devono essere protagoniste di questo salto qualitativo della società italiana. Su questo punto i partiti e i sindacati oggi sono impegnati come non mai; il rapporto fra sindacato e programmazione è veramente, e in maniera viva e scottante, all'ordine del giorno.

Su questi grossi temi certo non ci uniamo al coro indignato della stampa moderata, scandalizzata per il rifiuto opposto dal segretario della C.G.I.L., onorevole Novella, ad una politica dei redditi che si realizzi attraverso un rigido contenimento dei salari. Non ci uniamo a questo coro perché respingiamo la premessa moderata secondo cui gli aumenti salariali ottenuti da numerose categorie nel 1962 e nel 1963 sarebbero stati la causa fondamentale delle attuali difficoltà congiunturali. Questi aumenti, che nessuno ha regalato ai lavoratori, sono stati, a nostro avviso, la tangibile conseguenza di una riscossa sindacale realizzata sotto il segno dell'unità di azione — quell'unità d'azione che con la vertenza dei metalurgici ha toccato le sue punte più alte — di cui tutte le organizzazioni debbono andare giustamente orgogliose.

Ciò premesso, non possiamo tuttavia esimerci dal sottolineare che l'onorevole Novella è stato forse troppo sbrigativo ed unilaterale nelle sue valutazioni sulla situazione che il sindacato si trova oggi a fronteggiare; troppo propenso a non dare peso e credito alle possibilità nuove che si aprono al sindacato, nel quadro di un dialogo con i pubblici poteri che noi non neghiamo affatto debba essere contestativo in relazione alle proposte già note, e, del resto, anche nelle prospettive più generali ed impegnative della programmazione, ma che comunque parte dal riconoscimento esplicito della necessità di tener conto — in ogni decisione di politica economica — di quella componente essenziale di una società democratica che è appunto rappresentata dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori.

Un altro delicato problema è quello degli incrementi salariali. A proposito della loro utilizzazione abbiamo avuto concrete proposte dal Governo, sulle quali si sono conseguentemente espressi i sindacati.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 17 GIUGNO 1964

Ma, prima di toccare questo argomento, sarà bene sgomberare il terreno da un'altra questione, che non si identifica per nulla con la posizione del Governo: l'invito del governatore della Banca d'Italia a prorogare i contratti in scadenza ed a bloccare o a rallentare il meccanismo della scala mobile. Si tratta di soluzioni che già l'onorevole Giolitti, ministro del bilancio, ha definito improponibili.

Per tornare alle proposte del Governo, noi riteniamo che esse possano offrire un terreno di discussione dove potranno affrontarsi tesi anche non omogenee, ma sul quale comunque i sindacati — appunto perché protagonisti insostituibili del dialogo e *partners* necessari di un'eventuale convergenza — avranno ampia possibilità di far valere le loro esigenze, e innanzi tutto quella irrinunciabile della propria autonomia.

Tra l'altro, non si deve dimenticare che esiste anche il padronato. Questo è un punto che vorrei fosse ripreso da altri colleghi. Qualora si verificassero determinate convergenze tra i modi di realizzazione dell'iniziativa sindacale e le impostazioni di politica economica dei pubblici poteri, è presumibile che si tratterebbe di convergenze sufficientemente avanzate, tali da essere aspramente contrastate dai padroni; e quindi conseguibili solo, in ultima analisi, proprio con la lotta sindacale.

L'accentuato scetticismo che abbiamo colto nelle parole dell'onorevole Novella circa la realizzabilità di tale ipotesi ci è parso collegarsi ad un'altra e più pericolosa forma di scetticismo: quella relativa ai rapporti fra le tre confederazioni dei lavoratori, sul deterioramento dei quali egli ha insistito, a nostro avviso, in modo troppo accentuato e con conclusioni troppo schematiche.

Così, ad esempio, si può certamente dissentire (e noi non abbiamo giorni or sono sottaciuto il nostro dissenso) da una serie di posizioni della C.I.S.L. Ma un'attenta valutazione della recente conferenza stampa dell'onorevole Storti indica che la C.I.S.L. si pone il problema di fondo d'una dinamica salariale non artificiosamente omogenea, ma collegata alla realtà delle situazioni settoriali e aziendali; sottolinea l'esigenza del sindacato di non far proprie indicazioni esterne; si rifà (un po' unilateralmente, a nostro giudizio) al parametro della produttività, precisando però che non si tratta di un parametro valido perennemente ma, semmai, rapportabile alle transitorie esigenze della situazione congiunturale.

A differenza della C.I.S.L., la C.G.I.L. respinge il risparmio contrattuale; ma non è

esatto che nell'altra organizzazione sindacale, cioè nella U.I.L., ci si sia accostati od uniformati alle posizioni della C.I.S.L. Anzi, nella U.I.L. sussistono autorevoli voci discordanti, a giudicare dalle osservazioni che sull'argomento, come sul rapporto salari-produttività, uno dei suoi segretari nazionali ha sviluppato sulla *Voce repubblicana*.

Ancora: è vero che le vertenze dei ferrovieri e dei postelettronicisti non sono imposte unitariamente, ma è anche vero che rispetto ad altre vertenze e polemiche si registra oggi da parte di tutti una valutazione più meditata, premessa forse di un possibile accordo. La situazione sindacale è cioè in movimento: e non ci sembra sia il caso di drammatizzare contrasti che non mancano, ma che non sono a senso unico; anche perché più aspre sono poi le accuse e più difficili gli incontri.

Occorre partire dal convincimento della necessità di una iniziativa unitaria sindacale comune a tutte le organizzazioni, se vogliamo contare seriamente su una azione rivolta a dar vita ad una vera riforma democratica, con tutte le sue implicazioni strutturali. Ma, d'altra parte, è evidente che in ordine agli indirizzi i sindacati poco potrebbero fare in questa direzione; ed è stato forse per aver troppo insistito sui dissensi fra i sindacati che nel discorso di domenica scorsa a Roma l'onorevole Novella ha un po' sorvolato sul tema del rapporto tra sindacati e programmazione economica che, in occasione della celebrazione del ventennale della C.G.I.L., avrebbe meritato, a nostro giudizio, maggiore attenzione.

Per chiudere su questo argomento, dobbiamo dire che il discorso pronunciato a Roma dall'onorevole Novella è diverso dal pensiero espresso nel suo articolo: « Non vogliamo la luna nel pozzo », pubblicato il 23 maggio su *Il Punto*. Noi preferiamo il pensiero espresso dall'onorevole Novella in questo articolo perché — fatte salve sempre tutte le garanzie per l'unità e per l'autonomia dei sindacati — siamo convinti che oggi sedere al tavolo della programmazione sia l'obiettivo storico e politico che la situazione del paese assegna alle forze del lavoro in Italia. Queste forze non si faranno certo ricacciare indietro dalle difficoltà di una congiuntura che nell'unità delle forze democratiche può essere bene e presto superata, con il risultato finale anche di un loro rafforzamento.

Vogliamo essere chiari anche in questa sede su ciò che significa oggi e in concreto, per tutti, in questo Parlamento, l'impegno alla programmazione, affinché non si dimen-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 17 GIUGNO 1964

tichi la realtà che abbiamo di fronte e non si eludano, con le ripetute, generiche enunciazioni di principio, le scadenze che in relazione alla programmazione già incombono.

Diciamo a tal proposito con estrema chiarezza che nel quadro del programma di governo l'impegno relativo alla programmazione economica (e in concreto all'elaborazione ed approvazione nel corrente anno del primo programma quinquennale) assume un rilievo del tutto particolare, non solo per l'importanza oggettiva e la novità di tale impegno, ma altresì per la stretta connessione in cui esso si trova con una serie di altre iniziative legislative, il cui esito condiziona da un lato l'efficacia operativa e dall'altro l'articolazione democratica della programmazione. Codesta connessione con la programmazione è espressamente riconosciuta dal programma di governo per quanto riguarda le leggi istitutive delle regioni, la legge urbanistica, le leggi agrarie ed alcune altre riforme (legge anti-trust e nuova disciplina delle società per azioni). La stessa connessione si desume chiaramente dal programma stesso là dove tratta degli organi e degli strumenti della programmazione, e in particolare della revisione del sistema degli incentivi destinati ad orientare lo sviluppo economico, delle misure necessarie per sollecitare una equilibrata localizzazione dei nuovi impianti industriali, delle riforme tendenti ad assicurare la maggiore funzionalità della pubblica amministrazione; e là dove prevede la definizione delle procedure parlamentari e amministrative di approvazione e di attuazione del primo programma quinquennale.

D'altra parte, a prescindere dal linguaggio più o meno esplicito volta a volta adoperato dal programma di governo, la stretta interdipendenza esistente fra l'approvazione del programma quinquennale e la sua strumentazione legislativa si ricava direttamente dal tipo di programmazione cui i partiti di maggioranza hanno dichiarato di voler dare vita e dagli obiettivi che essi hanno fissato per il prossimo decennio, e anzitutto per la prima *tranche* operativa del piano che dovrà abbracciare il quinquennio dal 1965 al 1969.

Dall'insieme di questi obiettivi risulta infatti con chiarezza che la programmazione economica in Italia, almeno nella sua prima fase, dovrà tendere non tanto a mantenere e a proiettare nel futuro il meccanismo di sviluppo economico già in atto, quanto a modificare tale meccanismo per eliminare progressivamente gli squilibri settoriali, regionali e sociali ad esso imputabili, che ostacolano e

distorcono l'ulteriore espansione del sistema economico. Le difficoltà congiunturali che l'economia italiana attualmente attraversa confermano in pieno l'esattezza di questa diagnosi e la validità di questo orientamento programmatico.

Ne consegue che la programmazione in Italia non potrà risolversi in uno schema di sviluppo che si affidi, per la sua realizzazione, allo spontaneo uniformarsi degli imprenditori agli obiettivi stabiliti, né potrà assumere l'aspetto di una programmazione « concertata » tra autorità pubblica e imprese private, e neppure potrà limitare la sua efficacia operativa al solo settore imprenditoriale pubblico: ma dovrà tradursi in una guida pubblica dello sviluppo economico, che miri ad orientare gli investimenti pubblici e privati e disponga pertanto degli strumenti idonei a questo fine, anche se si tratterà prevalentemente di strumenti dotati di efficacia indiretta (incentivi e disincentivi).

Il problema della strumentazione legislativa acquista quindi un valore sostanziale in rapporto al programma di sviluppo così configurato; così come acquistano un valore sostanziale e condizionante tutte quelle riforme di struttura che sono destinate, come le leggi agrarie e la legge urbanistica, a rimuovere gli ostacoli di ordine strutturale che si oppongono allo sviluppo equilibrato del sistema economico e quindi alla realizzazione degli obiettivi del piano.

L'altra caratteristica di fondo della programmazione economica prospettata negli accordi di governo è la sua articolazione democratica, che va intesa come impegno a mobilitare il massimo di energie e a suscitare la più ampia convergenza di consensi intorno agli obiettivi del programma.

Da questo impegno discende la necessità di una precisa definizione legislativa degli organi che dovranno presiedere alla definizione e all'attuazione dei programmi di sviluppo, nonché delle procedure attraverso le quali i programmi stessi saranno volta per volta sottoposti al vaglio non solo del Parlamento — cui spetterà comunque l'ultima parola — ma anche delle rappresentanze qualificate delle principali forze economiche e sociali. Ne discende, in secondo luogo, l'esigenza di porre senza indugio, con l'istituzione delle regioni, le premesse necessarie affinché i programmi di sviluppo concepiti al livello nazionale siano tradotti e resi concretamente operanti, in relazione alle esigenze specifiche di ciascun territorio, attraverso la formulazione di una serie di programmi di

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 17 GIUGNO 1964

sviluppo regionale; senza di che ben difficilmente sarebbe evitato il pericolo di dar vita a un sistema di programmazione dominato da un *élite* di tecnici e di burocrati.

Queste considerazioni, che si ricavano dalla lettera e dallo spirito degli accordi programmatici che hanno dato vita all'attuale Governo, conducono ad una conclusione cui non è possibile sottrarsi: la connessione tra l'entrata in vigore del primo programma quinquennale e il perfezionamento delle riforme e in genere delle iniziative legislative che ne sono il supporto deve essere comunque tenuta ferma, perché in caso contrario andrebbero smarrite la sostanza democratica e l'efficacia rinnovatrice della programmazione e sarebbe compromessa la realtà degli obiettivi ad essa assegnati in sede politica.

Bilancio, riforme di struttura, superamento della congiuntura, programmazione sono un tutt'uno. Operazioni di sganciamento politico rispetto a questa tematica ormai chiara ed immanente non sono possibili: eludere, rinviare, cercare pretesti per ulteriori chiarimenti o miglioramenti particolari, disputare sul valore dei dettagli, sono tutte cose che l'opinione pubblica e il movimento democratico italiano respingono.

Bisogna andare avanti, con continuità. Tutto migliorerà se andremo avanti su questa strada, per la democrazia italiana e per quella europea. Su questo itinerario sta anche la tappa della trasformazione del mercato comune, dell'elezione a suffragio universale del Parlamento europeo (sulla quale si è egregiamente soffermato il collega Zagari), di una più stretta unione con il mondo anglosassone; vi è il problema dell'unità dell'Europa intera, non solo occidentale, ma anche orientale. Su questo stesso itinerario vi è l'altra tappa dell'incontro democratico con i popoli africani e dell'America latina, per riscattare finalmente, con il contributo fraterno di questa nuova Europa, i misfatti del colonialismo e dell'imperialismo.

Bisogna andare avanti; perché fermarsi per avere ancora lumi, quando l'essenziale è chiaro, per cercare alternative, quando una esperienza democratica di rinnovamento è in corso con protagonista anche la classe lavoratrice, significa solo ridare fiato alla conservazione, alla destra italiana ed europea.

Mai come oggi gli uomini che hanno vissuto le fasi dello sviluppo politico della democrazia italiana in questi ultimi vent'anni e sanno quale sia il reale grado di maturazione cui sono giunti in Italia i partiti e i sindacati, hanno il dovere di far bene il punto della

situazione. Nessuno può negare che questo clima politico più evoluto, più accogliente, più favorevole anche all'iniziativa e allo sviluppo del sindacato, è stato ed è un clima creato dalle lotte dei partiti democratici, è stato ed è un clima da stabilizzare e da migliorare, ma che sempre e solo nell'unità dei partiti che l'hanno instaurato può trovare la sua garanzia di continuità.

La lezione della storia può anche non essere per qualcuno di noi importante in proposito; oltre questa lezione, oltre l'insegnamento storico, vi è però una realtà in movimento che abbiamo di fronte. Non possiamo eludere i compiti assegnati ad un partito delle classi lavoratrici, non possiamo deludere le pressanti richieste che i lavoratori avanzano, per raccogliere i frutti maturi delle lotte e delle vittorie di questo ventennio, per consolidare la democrazia in Italia, per garantirsi un futuro più sicuro, nel quale il progresso economico del paese coincida finalmente con una più giusta ed ordinata redistribuzione dei compensi individuali: un futuro più umano, nel quale il progresso economico, con le sue tecniche, con i suoi ritmi, nelle sue finalità, si svolga sempre più in modo democratico, determinato e controllato dalle classi lavoratrici. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Storti. Ne ha facoltà.

STORTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non v'è dubbio alcuno che il dibattito in corso sia di particolare importanza; anzi, a mio avviso, di una importanza che avrebbe meritato, per gli interventi che si sono svolti e si svolgeranno, una più numerosa presenza dei colleghi deputati in aula. Altrimenti è difficile evitare l'impressione che tante volte possono provocare discussioni che, per altro verso, hanno tanta eco sull'opinione pubblica e sugli organi di stampa: l'impressione, cioè, che si tratti di un dialogo tra sordi, dove ognuno parla per se stesso e si appaga di confermare in piena lealtà le proprie posizioni. Né dobbiamo venir meno a quell'obbligo che la Camera ha, di confortare il Governo non soltanto con il suo consenso, ma anche con il dissenso, proponendo delle alternative.

Nella discussione che si sta svolgendo sull'insieme dei bilanci, quindi sull'insieme della politica economica del Governo, dovrebbe esservi infatti il tentativo, da parte di ogni gruppo politico, indipendentemente dalle proprie posizioni, di cercare il contrasto o il consenso con il Governo tracciando una linea di politica economica che tenga conto della

situazione del paese. E ciò in uno sforzo di analisi diretto contemporaneamente e parallelamente a far superare la congiuntura, che io vorrei nominare senza alcun aggettivo (cioè né drammatica, né complessa, né semplice), e ad avviare una politica programmata e organica di riforme, secondo un ordine prioritario basato sulla valutazione che ognuno ha il dovere e il diritto di fare dell'importanza di una riforma piuttosto che un'altra e su quel tanto di realismo che è necessario affinché le riforme stesse non siano soltanto aspirazioni mitiche, ma si determini la precisa volontà di realizzarle nei tempi e nei modi stabiliti, secondo i costi necessari, il più seriamente possibile. Tutto questo non per superare la congiuntura attuale soltanto per l'oggi, ma anche per il domani e per periodi più lunghi: in modo che il superamento della congiuntura non sia conseguente ad una politica economica contingente, approvata o disapprovata, ma consista nell'eliminazione di quelle strozzature, di quelle realtà di crisi nella nostra società che ormai (anche se vi sono dei dissensi in proposito) appaiono la causa obiettiva del fatto che il « miracolo economico » — come si è usi chiamarlo — si sia oggi particolarmente attenuato.

È necessario dunque un tentativo di collaborazione con il Governo (e per collaborazione intendo anche la critica e la disapprovazione, purché si propongano soluzioni alternative) per indicare una linea di politica economica che faccia contemporaneamente e parallelamente superare la congiuntura e dia l'avvio a questo programma di riforme — che altro non è che programmazione — con l'impegno (che per questa Camera è un dovere) di restare tuttavia fedeli ai principi e ai valori fissati dalla nostra Costituzione e accettati e voluti dalla stragrande maggioranza del popolo italiano.

So che quanto vado dicendo ha il consenso verbale di molti; ma devo dire sinceramente che considero questa discussione scarsamente utile agli effetti di una indicazione al Governo — in contraddittorio o in consenso — circa la politica da fare. Ritengo tuttavia che questa discussione sia stata particolarmente interessante dal punto di vista politico. Il che conferma che alcuni gruppi, in particolare le opposizioni a questo Governo, che spesso lamentano di non essere chiamate alla loro funzione di opposizioni costruttive, in realtà tengono le loro posizioni in modo drastico: ponendosi gli uni radicalmente indietro, su un tipo di società e di economia ormai superate dai fatti, dalla storia, cioè su una

vecchia piattaforma di libero mercato; sostenendo gli altri — anche se con parole nuove o che appaiono nuove, come quelle che abbiamo ascoltato stamattina — che non vi sia rimedio alla situazione, se non superando la struttura dell'attuale società per andare in un'altra direzione. L'esito, indubbiamente — perché ognuno rimane fedele alla propria ideologia — è poco costruttivo agli effetti di una discussione come quella che stiamo facendo.

Ma non si può non restare meravigliati da certe coincidenze, che in questi giorni, nella sostanza e nella forma, addirittura nell'uso delle parole, si sono verificate fra l'opposizione di sinistra e l'opposizione di destra. Credo di non dire niente di strano se affermo di aver rilevato un compiacimento soddisfatto in certi organi di stampa della destra, appena hanno constatato che la C.G.I.L., almeno secondo quanto detto dall'onorevole Novella, respingeva *in toto*, direi, senza un tentativo di discussione, le proposte formulate dal Presidente del Consiglio. Tutti contenti, dunque, sia pure per ragioni profondamente differenti, che questa chiamata alla collaborazione da parte del pubblico potere al sindacato abbia trovato subito un protagonista che dice: no, non ci sto.

Credo che sarebbe anche nell'interesse dei liberali, dei partiti della destra, che le organizzazioni sindacali accettassero questo colloquio. Non vi è da essere grandemente soddisfatti che la C.G.I.L. abbia risposto « no » in maniera drastica. (*Interruzione all'estrema sinistra*). Per parte mia, non ne sono soddisfatto, perché oltretutto non sono riuscito a capire come si potesse conciliare l'invito patetico, appassionato dell'onorevole Santi, nel giorno in cui si celebrava non il ventesimo anniversario della C.G.I.L., ma il ventesimo anniversario del patto di Roma, come si potesse conciliare quell'appello dell'onorevole Santi alla C.I.S.L. e all'U.I.L. per il ritorno per lo meno ad uno spirito unitario, con la brutalità della risposta data nella stessa giornata dall'onorevole Novella, che è bene informato degli avvenimenti in corso, alle proposte del Governo: proposte che una volta tanto — spero che non se ne dispiacerà troppo — in parte provenivano dallo stesso Governo, ma in parte si basavano su richieste che, comunque, vengano approvate o disapprovate, provenivano dalla organizzazione sindacale democratica, la C.I.S.L. Né sono riuscito a capire come si possa conciliare i vani discorsi de *l'Unità* e quelli che l'onorevole Novella spesso fa, quando si è sbattuta brutalmente

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 17 GIUGNO 1964

la porta in faccia non al solo Governo, ma anche alla C.I.S.L., dicendo che un'organizzazione come la C.G.I.L. rifiuta di prendere in considerazione e di discutere intenzioni, proposte e scelte politiche che vengono da un'altra organizzazione sindacale. Ho l'impressione che sia questa una chiara dimostrazione della volontà di respingere ogni prospettiva, ogni possibilità. (*Interruzione del deputato Nannuzzi*).

Posso dichiarare con tutta tranquillità e piena coscienza che la organizzazione sindacale che io rappresento consente con buona parte delle enunciazioni e con il contenuto generale delle linee di politica prospettate dall'onorevole Presidente del Consiglio che, secondo me, non sono soltanto linee di politica economica. Spero che non sorriderà alcuno se aggiungerò che la prima ragione — non l'unica — è che buona parte delle concezioni, delle indicazioni generali e dello stesso specifico contenuto dell'esposizione del Presidente del Consiglio coincidono con quelli dell'organizzazione che rappresento. Sono concezioni, indicazioni generali e specifiche che la C.I.S.L., non nel 1964, non nel 1963, e quindi non in presenza della congiuntura e neanche in presenza del Governo di centro-sinistra, ma ben dodici anni fa in alcuni casi, dieci oppure otto in altri, autonomamente elaborò, non ritenendo di avere il diritto di reputarsi infallibile, bensì ritenendo di avere il diritto di elaborare proprie posizioni autonome e di sostenerle con impegno e coerenza. Esse attingono a due caratteristiche del sindacato, sulle quali noi non intendiamo essere secondi ad alcuno: l'autonomia del sindacato e il suo diritto-dovere di usare nell'azione sindacale, se possibile al cento per cento, uno strumento insostituibile, la negoziazione collettiva delle condizioni di lavoro.

Ringrazio di vero cuore l'onorevole Lama per avermi accusato stamane di eccesso di coerenza. Può darsi che questo eccesso ci faccia commettere qualche errore. Il fatto che io abbia dato questa prima motivazione del nostro consenso con le linee del Governo, perché in buona parte finalmente vengono incontro ad alcune indicazioni e scelte da noi suggerite, non attenua ma conferma la nostra autonomia. Grazie a Dio, abbiamo testimonianze non sospette della nostra autonomia; e credo che non valga la pena di continuare questo discorso.

Ricordo solo la testimonianza gradita dell'onorevole Riccardo Lombardi, nel momento in cui motivava (badate: non sto dicendo giustificava) la partecipazione di tutta la

C.G.I.L., quindi anche dei socialisti, che vi sono dentro, allo sciopero degli statali. Noi abbiamo un solo vantaggio o svantaggio nei vostri confronti, amici socialisti: che il gruppo politico del quale facciamo parte sta al Governo dal 1944. L'esperienza che si fa adesso è estremamente complessa per il sindacato, il quale deve mantenere la propria autonomia anche quando il gruppo politico cui aderiscono i suoi associati sta al Governo. La testimonianza dell'onorevole Lombardi veniva nel momento in cui per la prima volta toccava ai socialisti di trovarsi in una situazione, nella quale noi ci siamo trovati tante volte. Si tratta di un'autonomia lineare nei confronti del Governo: e non di quell'autonomia paradossale, che poi non è affatto autonomia, per cui mentre viene considerato logico per l'organizzazione sindacale autonoma dissentire dal Governo, chissà perché non si considera illecito dissentire permanentemente dal Governo, ciò che è appunto una delle dimostrazioni più chiare e patenti di mancanza di autonomia.

GAMBELLI FENILI. Dipende dal Governo!

STORTI. Ma io non ho ancora conosciuto, amici comunisti, un governo che abbia sbagliato tutto. Eppure non mi risulta che almeno una volta dalla vostra parte sindacale vi sia stato un consenso. Per voi autonomia significa dissenso permanente, continuo, organico, nei confronti di qualsiasi governo.

FOA. Ma conosce la nostra posizione?

STORTI. Sto parlando dei comunisti della C.G.I.L., nel cui interno oggi vi sono voci di dissenso nei confronti della eccessiva drammaticità di una opposizione del tipo di quella dell'onorevole Novella, le quali voci mi confortano.

Ma non ho intenzione di formulare incoraggiamenti a scissioni o a cose del genere. Incoraggiamenti alla dialettica e all'autonomia, questo sì; incoraggiamenti cioè a scegliere una strada, perché la C.I.S.L. non ha aspettato la congiuntura del centro-sinistra per dire certe cose. Da parecchi anni sosteniamo che, sul piano politico e democratico, l'evoluzione della classe lavoratrice è proprio nel diritto-dovere di partecipare responsabilmente all'elaborazione generale della politica economica, fatta salva l'autonomia delle associazioni rappresentative e fatte salve, naturalmente, anche le funzioni costituzionali del Governo e degli altri organi dei pubblici poteri.

Ci opporremo con tutte le nostre forze ad una evoluzione che cerchi di mutare indirizzo e direzione. È veramente sbalorditivo che da parte di una organizzazione sindacale si ri-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 17 GIUGNO 1964

sponda negativamente, nel momento in cui il Governo chiama i sindacati ad assumere responsabilità, non vincolate ma libere, come è detto chiaramente nel recente discorso del Presidente del Consiglio.

Bisogna concludere, alla luce di questa risposta negativa, che o si fa il processo alle intenzioni, ritenendo che il Governo dica certe cose, ma non le pensi (e saremmo quindi di fronte a qualcosa di diabolico); oppure si pensa che ciò che il Presidente del Consiglio ha detto non sia condiviso da tutto il Governo (il che sarebbe non meno diabolico e disarmante). Per parte mia, sono stato abituato a pensare che, non soltanto le affermazioni verbali, ma il contenuto sostanziale stesso delle affermazioni di un Presidente del Consiglio impegnino tutto il Governo.

Ed allora, amici della C.G.I.L., se ritenete che la posizione del Presidente del Consiglio subordini l'azione del sindacato ad un diabolico meccanismo che ne regoli l'agire sulla base di un quotidiano ordine di servizio sulla misura dei salari, voi siete in errore. Perché rifiutate? Per assumere una posizione meramente protestataria all'interno del paese? Per riportare il sindacato a quello che era dieci o vent'anni addietro, ossia mero strumento rivendicativo? Ignorate che il sindacato è cresciuto anche nella sua capacità di valutare le situazioni? Altrimenti si cadrebbe in una specie di nichilismo, come quello cui si è abbandonato stamane l'onorevole Lama, infiammati di fronte alla interruzione di un nostro collega che timidamente gli contestava di non concepire lo Stato in perenne lotta.

Noi non concepiremo mai uno Stato democratico senza dialettica degli interessi contrapposti: ma la lotta è una cosa triste, lo sapete anche voi, amici comunisti, perlomeno quelli di voi che hanno esperienza sindacale. La lotta è dura e non piace, anche se siamo costretti a lottare. Forse sarò un sognatore, ma ho sempre pensato che la lotta fosse soltanto un mezzo e non un fine. Spero che altri come me la pensino allo stesso modo.

Sì, certo, talvolta si rischia di essere troppo coerenti. Anche noi siamo preoccupati, in un momento come questo, e abbiamo dato la nostra collaborazione alla cosiddetta legge sulla giusta causa dei licenziamenti individuali, pur senza esserne convinti. Speriamo che questa ed altre materie non siano regolate, come segno di debolezza del sindacato, da una legge; ma siano regolate, come segno di forza, di autonomia del sindacato e come segno di corretta dialettica nella società, da un contratto.

FOA. Quindi, con la lotta!

STORTI. Con la lotta se è necessario, senza lotta se non è necessario.

Ma, onorevoli colleghi della C.G.I.L., voi che da una parte respingete ogni intervento del Governo come catturatore, come diavolo tentatore (*Interruzione del deputato Foa*), e poi ricorrete ai pubblici poteri perché elaborino una legge che dia forza ai sindacati, siete assolutamente in contrasto con voi stessi.

Ecco quindi la prima ragione per cui accettiamo tutta l'ispirazione politica, l'ispirazione democratica del recente discorso del Presidente del Consiglio. Gente come noi non ha alcuna intenzione di assumere una posizione che definirò conservatrice, usando il termine nel suo corretto significato, nel senso cioè di tornare indietro, di conservare vecchi schemi, respingendo in posizione subordinata l'operaio e il movimento operaio, riconducendo tutto — come alcuni sostengono in modo quasi religioso — alla esclusiva capacità dell'imprenditore privato.

Ma, amici della sinistra, non vi dice niente il commento dell'onorevole Malagodi al risparmio contrattuale? Egli ha detto una delle cose più sincere che io abbia mai sentito dire. Prima egli muove altre eccezioni assai strane: afferma che l'equilibrio si deve realizzare tra l'offerta di beni e di investimenti e la domanda di beni e di investimenti, come se questo non valesse tanto nel caso che la manovra degli investimenti sia in mano a determinate persone, quanto nel caso che essa si trovi in mano ad altre persone. Ma poi osserva: come sarebbe possibile consentire anche un minimo intervento in materia di investimenti a questi poveri sprovveduti che sono gli operai e i loro rappresentanti? Perché gli investimenti siano utili, devono orientarsi in direzione di quella previsione economica che solo l'imprenditore privato può fare. Punto e a capo. È una affermazione quasi religiosa, perché secondo lui l'imprenditore privato non è un uomo come me: è un imprenditore privato, e in quanto tale è il solo capace di fare una politica economica.

Nel momento in cui noi tentiamo questo discreto intervento, certi che non turberà la realtà, che non toccherà i valori della libertà, e quindi anche della libertà dell'iniziativa privata (in quanto nell'equilibrio già esistente tra processo di capitalizzazione in mano ai privati e processo di capitalizzazione pubblica si inserisce un terzo fattore non rivoluzionario, non anticostituzionale, perché pur sempre di privati si tratta, fattore rappresentato dalla possibilità che una parte del risparmio, che una parte di quanto viene accumulato col

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 17 GIUGNO 1964

processo produttivo, sia amministrata da questi untorelli che sarebbero i rappresentanti dei lavoratori), da un lato si scandalizzano i liberali — e lasciatemi dire che trovo ciò profondamente logico, perché essi vedono sfuggire qualcosa dal loro controllo — dall'altro si scandalizzano — e questo mi meraviglia di più — i rappresentanti dei lavoratori, i quali dicono: Bruno Storti, stia attento che sotto vi è il diavolello, vi è quel mistero della politica dei redditi, delle intenzioni pensate ma non dette dal Governo, questo tentativo di cattura dei sindacati; tanto che a un dato momento dovremmo immaginare il Governo sempre con questa grande rete in mano per integrare i sindacati. Ho risposto con una battuta scherzosa: a un dato momento sembra quasi che siano i sindacati che stanno integrando il Governo, nella misura in cui alcune proposte da noi elaborate da tempo sono fatte proprie dal Governo. È solo una battuta, ripeto, onorevoli rappresentanti del Governo. Tra l'altro, non è affatto così; ma una piccola prospettiva vi è.

In una società che non voglia restare o non voglia tornare ad essere quella tradizionale, la società di certi privilegi, ma che non vogliamo affatto — ve lo dice con fermezza il sottoscritto, e con lui tutti i lavoratori che noi rappresentiamo, nonché altre migliaia di lavoratori organizzati da altre organizzazioni, ed altre migliaia ancora di lavoratori non organizzati — sia quella società collettiva cui voi ideologicamente avete pieno diritto di aspirare, che cosa in concreto possono chiedere i sindacati, che non operano sulla luna o su Marte, ma qui in Italia, oggi, nel 1964? Che al sindacato venga riconosciuto, in virtù della vecchia concezione liberale, solo il diritto di lottare e di avanzare rivendicazioni? Ma è troppo poco! Noi vogliamo di più; vogliamo partecipare alla programmazione, contestare così al Governo, magari allo stesso tavolo, parametri, dati, indicazioni, senza dubitare *a priori* delle indicazioni del Governo, perché sappiamo che il Governo ha il dovere di non dubitare *a priori* delle nostre indicazioni. Siamo favorevoli a questa concezione, che veda i lavoratori e i loro sindacati presi in considerazione, non misconosciuti, non rigettati alla mera funzione di rivendicare un 2,50 per cento in più proprio per la crescita culturale ed umana che i lavoratori hanno fatto, partecipi di una società democratica che si evolve, non fino al punto di rovesciarsi, ma rispettando i valori nei quali tutti crediamo.

In secondo luogo bisogna tener conto della realtà della situazione economica. Ho avuto questa mattina qualche discussione fuori di

quest'aula; e le discussioni fuori sono più serene che non qui, ma alcune cose bisogna dirle con chiarezza anche qui. L'onorevole Lama non è presente, e me ne dispiace: ma posso confermarvi anche per iscritto che non soltanto sono uno dei sottoscrittori, ma anche uno degli estensori del documento della Confederazione internazionale dei sindacati liberi, che ha respinto la politica dei redditi come in quel momento era stata formulata; ed affermo che la respingerei ancora qui, se per politica dei redditi si intendesse lo strumento tecnico del potere pubblico per la elaborazione di parametri, di valutazioni circa la produzione, o di altre cose, regolate magari attraverso un ordine di servizio o un bollettino semestrale, con il quale si dicesse: il profitto dell'imprenditore deve essere tanto, la parte di rendita spettante al lavoratore deve essere tanto. Non vi è bisogno di dire che una politica dei redditi di questo genere la rifiutiamo; ed a mio avviso non è neppure pensabile che sia questa l'intenzione del Governo. Non si può fare il processo alle intenzioni, non credendo a quanto il Governo esplicitamente dice. L'intenzione del Governo è un'altra: il Governo prende atto della realtà della società, di quella che è, non di quella che alcuni vorrebbero che fosse; il Governo prende atto del rapporto fra profitti, costo di produzione e costo del lavoro.

Il profitto ha una sua precisa logica, che non cambia neanche nei regimi collettivisti, perché il profitto concerne sia l'industria privata sia quella statalizzata. Dal punto di vista soggettivo che cercava di esprimere l'onorevole Lama, il lavoratore ha la primordiale tendenza a preoccuparsi di una sola cosa, cioè del potere di acquisto del suo salario: quanto di alimenti o di vestiario possa comprare con il suo salario. Ma questa logica primordiale può cozzare con l'altra logica primordiale, quella del profitto all'interno dell'impresa, sia essa capitalistica sia collettivistica. E quando si cerca di regolare ed equilibrare i profitti del capitale e i redditi del lavoro, solo per lasciare margine al processo di risparmio, vi assicuro che l'istinto primordiale del lavoratore è quello di infischiarne di fronte al fatto che una parte del profitto vada in tasca a Tizio o a Caio, quando il potere di acquisto del suo salario sia condizionato o ridotto.

Con estrema franchezza occorre dire che si deve tener conto del fatto che nella nostra società, come ormai tutti voi dite, non possiamo pensare alla soppressione dell'iniziativa privata. E quindi dobbiamo pensare a distribuire in modo più equo, e possiamo pensare

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 17 GIUGNO 1964

ad inserire un terzo processo di capitalizzazione e di distribuzione. Quando abbiamo parlato di collegamento tra salari e produttività, non abbiamo inteso — e qui sono d'accordo con l'onorevole Foa — un collegamento rozzo e meccanico; ma piuttosto lo spostamento di una serie di componenti interne, che va stabilito, in contestazione, tra cittadini che hanno responsabilità di governo e cittadini che hanno responsabilità sindacali. E quelli che hanno responsabilità sindacali di una cosa soprattutto debbono preoccuparsi: che alla fine del periodo dato il salario del lavoratore non abbia perduto potere d'acquisto.

Se facendo una data politica ad un certo momento quel potere d'acquisto diminuisce, e il paese si avvia verso la recessione, anziché verso un processo di sviluppo, ed aumenta la disoccupazione, non si può pretendere di cavarsela dicendo sempre che la colpa non è dei sindacati, ma di qualcun altro.

Una voce all'estrema sinistra. La colpa adesso di chi è stata?

STORTI. È stata di molti; ma non solo di quelli che ieri od oggi erano o sono al Governo.

L'onorevole Lama ha fatto stamane il più bel complimento all'opera dei governi democratici di questi anni, dicendo che i lavoratori hanno aumentato il loro potere d'acquisto e le loro condizioni di vita; e ha soggiunto di esserne fiero. Ho sorriso nell'udire quelle parole, perché non so chi non ne sarebbe fiero. Anch'io ho collaborato a che questo si determinasse; ma ho potuto farlo perché vivevamo e viviamo in una società libera, ed è in questa società libera che i livelli salariali hanno fatto, per bocca dello stesso collega Lama, dei progressi enormi.

In altre società questo non è avvenuto e non può avvenire, perché non vi sono governi liberi e democratici. Mi dolgo non sia presente l'onorevole Ingrao, il quale ha fatto quella stupefacente affermazione, secondo cui anche nei paesi socialisti ai sindacati si pone il problema della competizione con i gruppi di potere. Ricordo quando io con altri colleghi, dieci anni fa, in una maniera che allora voi comunisti giudicaste rozza e pacchiana, discutendosi del diritto di sciopero dissi che la competizione è un problema che rimane anche nei paesi socialisti; ebbene, ora ce ne dà conferma lo stesso onorevole Ingrao. Ma allora ci avete ricoperto di contumelie; ci avete detto che eravamo i soliti demagoghi di una propaganda sciocca. Il diritto di dialogare in contestazione esiste dappertutto; dove non esiste, vuol dire che vi è mancanza di libertà.

Qualunque altra espressione o qualunque altra parola si volesse adoperare per definire questa che è puramente e semplicemente mancanza di libertà, non sarebbe seria. (*Vivi applausi al centro*).

Proprio se vogliamo riconquistare il diritto ad una rivendicazione più elevata, il diritto a far partecipare il sindacato ad un processo di redistribuzione del reddito più elastico, più autonomo e più avanzato; proprio se vogliamo superare in momenti dati i limiti della produttività (che è un dato, ma non un limite insuperabile) dobbiamo difendere il salario dei lavoratori e l'occupazione dei lavoratori. Non abbiamo inventato noi questa concezione; ma, se la si vuol negare, bisogna opporre un'altra: non quella del nulla, o quella del far confusione o quella dello stare fermi, onorevoli colleghi dell'opposizione, perché a forza di star fermi succede una sola cosa: niente!

L'economia non è soltanto subordinata alle leggi economiche, ma anche alle leggi sociali e politiche, in una società che cammina; e vi sono delle componenti della società (si chiamino ricerca scientifica o progresso tecnologico) che non possono star lì ad ascoltare Adamo Smith, che è morto da un pezzo, quando i criteri di automazione e di razionalizzazione della produttività vanno avanti in ogni settore.

Noi abbiamo una brutta abitudine: ad un dato momento si prende una frase, e si combatte pro o contro di essa. Ma a me non interessano i nomi: voglio solo sapere quello che c'è dentro! Nulla autorizza a pensare che la politica dei redditi componga un quadro apocalittico, per cui vi sarebbe la cattura del sindacato da parte del padronato o del Governo. Sarebbe un governo fuori della realtà, del resto, quello che pensasse di potere imporre con altri mezzi, se non con le forze di polizia, determinati limiti alle rivendicazioni sindacali. Ma pubblico potere e sindacati, liberamente e autonomamente, nell'interesse dei lavoratori e della collettività, possono accettare di valutare insieme in un momento dato, nella realtà in cui ci troviamo (che non vogliamo conservare, ma neppure distruggere), i dati del profitto, del risparmio e dei processi di accumulazione; e stabilire in contraddittorio determinati livelli di rivendicazioni salariali.

Una politica rivendicativa non si fa girando a vuoto; e nessun sindacato l'ha mai stabilita se non sulla base di criteri oggettivi valutati soggettivamente e messi a confronto. Il criterio oggettivo sarà quello della realtà

del reddito nazionale, o quello della produttività come la possiamo misurare, o quello dell'efficienza aziendale, o la constatazione che l'andamento della produttività dà tanto margine ai profitti e tanto reddito di lavoro. Questi sono criteri obiettivi !

FOA. Chi decide questi livelli di rivendicazioni salariali? Le confederazioni per tutti i sindacati?

STORTI. Le confederazioni, dopo una consultazione. Le confederazioni stabiliscono sulla base di loro autonome decisioni (come facciamo sempre, anche ora che questo sistema non c'è) una determinata politica per categoria, per settore o per azienda, secondo una politica che, a nostro avviso, deve essere sempre quella della contrattazione articolata. Naturalmente su questo noi accettiamo il parere e l'autorevole valutazione del Governo, in quanto, se non lo consideriamo aprioristicamente amico, non lo consideriamo neppure aprioristicamente come nemico.

LA MALFA, *Presidente della Commissione*. Vorrei fare una domanda. L'andamento del ciclo voi lo considerate dipendente dalle decisioni degli imprenditori e del Governo soltanto, o ritenete che debba dipendere dalle decisioni degli imprenditori, dello Stato e dei sindacati operai? Il sindacato, trovandosi in una situazione di debolezza, non può controllare il ciclo momento per momento. Esso deve essere in grado di controllarlo in tutto il suo sviluppo. Questo è il problema per i sindacati operai.

STORTI. Vorrei comunque continuare il mio discorso.

Crediamo che una nostra indicazione, avanzata in un periodo non congiunturale e in condizioni politiche differenti da queste abbia ancora la sua validità. Non vogliamo comunque brevetti né siamo rigidamente legati al rispetto meccanico di una nostra formulazione in ordine al risparmio contrattuale. Contro la nostra proposta è insorto un coro unanime dalle varie parti. L'onorevole Malagodi ha dedicato tre colonne di piombo sul *Giornale d'Italia* per dire che con la nostra proposta si vuole attentare alla struttura dello Stato. Poveri noi! Chi aveva mai pensato una cosa simile? Di che cosa si tratta? Di un sindacato che si siede al posto del ministro del tesoro? Non credo. Si tratta invece di un sindacato privato, formato da soci, privati cittadini, i quali hanno il diritto di risparmiare quello che vogliono e di investire come vogliono, nei modi consentiti dalla legge.

In ordine alla nostra formulazione si è parlato di risparmio coatto. Non è bastata una

conferenza stampa a chiarire la portata della nostra proposta! Non vi è niente da fare: quando si vuole creare il mito, questo risparmio deve essere forzoso e coatto (anche se nessuno ha inteso volerlo in quel modo). Se non si sostiene questa tesi, come si fa, infatti, a dirne male?

Nel discorso del Presidente del Consiglio non vi è una sola frase indicativa di una volontà del Governo in tal senso. L'onorevole Moro non ha formulato una proposta precisa, ma ha dato un'indicazione generica. Perché dunque sostenere che questo risparmio dovrà essere comunque coatto?

Amici della C.G.I.L., se vi dispiace che la proposta sia partita dalla C.I.S.L., cercheremo di attribuirne la paternità a qualcun altro. Ci sono comunque economisti non sospetti (per esempio, quei due che fanno parte della Commissione per la programmazione, Fuà e Sylos Labini) che, senza parlare del risparmio contrattuale formulato dalla C.I.S.L., si sono mossi in questa direzione. Vi è stato anche l'articolo di Simoncini, che l'onorevole Lama ha certamente letto. È apparso anche ieri un articolo intitolato « Risparmio garantito », che, pur non consentendo in pieno con noi, mostra una certa apertura.

Noi abbiamo soltanto elaborato una formula onesta. In ordine ad essa vi sono perplessità e dissensi anche all'interno della maggioranza parlamentare. Del resto, noi non abbiamo mai pensato di vendere la nostra « merce » a scatola chiusa.

Ci si dichiara contrari, da parte della C.G.I.L., non solo al risparmio contrattuale, ma anche al « blocco dei salari » e alla « tregua salariale », che sarebbe intenzione del Governo di attuare. Ma nessuno ha mai sostenuto simili tesi, e quando il Presidente del Consiglio parla dell'opportunità di contenere gli aumenti salariali nella misura massima del 13 per cento prospetta un ben strano « blocco salariale ». Non è giusto, onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, che voi create un fantasma, per potergli dare addosso, e attribuite al Governo e alla maggioranza tesi di comodo per poterle facilmente confutare.

Noi non abbiamo tuttavia perduto la speranza che al riguardo si abbiano a registrare ripensamenti. Non è la prima volta, del resto (è capitato anche a noi di dover mutare avviso), che voi, colleghi della C.G.I.L., finite con l'accettare tesi che in un primo tempo avevate vivacemente respinto. Anche la contrattazione articolata, prospettata dalla C.I.S.L., è stata in un primo tempo respinta dalla C.G.I.L., quasi essa fosse un tradimento degli interessi

della classe lavoratrice; ma ad un dato momento, ripensandoci e valutando meglio il problema (e certamente non vi rimproveriamo per questo) si è riconosciuto che anche questo strumento poteva essere utile.

FOA. Anche voi, colleghi della C.I.S.L., avete mutato avviso perché avete in un secondo tempo abbandonato la contrattazione articolata.

STORTI. Devo decisamente respingere una simile affermazione; nella conferenza stampa cui ho fatto prima riferimento ho sostenuto che di una politica economica responsabile è componente essenziale la contrattazione articolata, la quale deve fare le sue valutazioni di produttività sia a livello del sistema, sia a livello dei vari settori, sia a livello delle aziende. Non si può fare il processo alle intenzioni. (*Proteste del deputato Foa*).

Ecco alcune delle ragioni per le quali noi riteniamo che i sindacati possano autonomamente collaborare al raggiungimento di determinati obiettivi di politica economica. Insisto su questo concetto di autonomia, in ordine al quale è necessaria una rigorosa coerenza; e non si è coerenti in materia di autonomia quando si pensa di istituzionalizzare il sindacato e di accordare il riconoscimento giuridico alle commissioni interne, bruciando sul nascere lo strumento nel quale tutti dichiarano di credere e che sono le sezioni sindacali aziendali. Né si è coerenti quando, sia pure per ragioni contingenti, si vuol difendere l'occupazione con uno strumento di legge anziché con una politica articolata sul piano economico, sociale e della sicurezza.

Quanto poi al problema dell'unità sindacale, ritengo che questo sia un momento in cui più che in ogni altro è necessario essere fedeli all'adempimento di quello che ciascuno ritiene sia il proprio dovere. Se su questa strada procederemo insieme, tanto meglio; se non cammineremo insieme perché il possibile compagno di cordata vuole percorrere un'altra strada, allora... arrivederci e grazie. In questo caso consentiteci però, colleghi della C.G.I.L., di nutrire fondati dubbi sulla cosiddetta autonomia di un'organizzazione che nemmeno per sbaglio riesce ad assumere nei confronti del Governo un atteggiamento che non sia di preconcetta opposizione.

Pur non condividendone affatto l'impostazione, collega Foa, ho assai apprezzato il suo intervento di stamane. Ma quante volte ella ha voluto insinuare negli ex compagni socialisti il dubbio che essi stanno rendendo un servizio gratuito a questi reazionari democristiani! Ma i colleghi socialisti possono con-

statare ogni giorno quanta volontà riformatrice vi sia in questa parte del Parlamento e come essa traspaia chiaramente dallo stesso ultimo discorso del Presidente del Consiglio.

Si vorrebbe, forse, che noi considerassimo le riforme come un'alternativa contingente, quasi che esse potessero già oggi riequilibrare la nostra situazione economica? Se è così, non ci si muove certo su un piano di serietà. Le riforme si debbono fare lo stesso. Io sono tra coloro che hanno sostenuto che una delle cause del *deficit* della bilancia commerciale è la mancanza di una politica coraggiosa in agricoltura, che consentisse all'agricoltura italiana certi livelli di produzione, soprattutto di alcuni generi.

Si vuole essere realisti e non parlare di tempi che possono dipendere dalla volontà politica, ma di tempi tecnici. È inutile che qualcuno ci opponga una riforma che, nella migliore delle ipotesi, comporta dei tempi tecnici lunghi. Occorrono interventi di altra natura. L'interessante è che non vi sia una soluzione di continuità, che il Governo abbia la volontà di presentare una legge sui patti agrari e di farla approvare prima dell'estate.

Un discorso politico coerente deve assumere ben altri termini ed altro respiro! I sindacati, per essere veramente autonomi, non sono necessariamente obbligati a dissentire in ogni momento dalle indicazioni specifiche del Governo, ma hanno il dovere di essere leali e di consentire quando tali indicazioni non soltanto si attagliano alla situazione, non soltanto sono in grado di risolvere alcuni problemi, ma sono suggerite da una impostazione a lungo respiro, da un orizzonte più vasto che ci impegna sul piano della politica più generale, come organizzazione dei lavoratori che vogliono innovare senza perciò correre il pericolo di disestare la situazione.

Certamente la programmazione sarà responsabilità di Governo, ma sarà tale se nella formazione delle previsioni, delle indicazioni, delle scelte avrà consultato, fatto partecipare le organizzazioni che rappresentano gli interessi economici. Se per caso le organizzazioni sindacali si troveranno d'accordo su alcune indicazioni o scelte, forse sarà nata la corporazione? No, avremmo valorizzato la libertà e l'autonomia dei sindacati. Il sistema corporativo si instaura attraverso la creazione di organi in cui vi sono componenti di diritto dell'una o dell'altra categoria. Nessuno ha detto cose di questo genere.

Guai se rifiutiamo la nostra collaborazione! Allora la programmazione ci vedrà su posizioni subordinate. Allora saremmo costretti

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 17 GIUGNO 1964

(speriamo che nessuno lo voglia) a lottare non soltanto contro un governo, ma contro una programmazione. Se non fossimo in alcun modo stati compartecipi, se fossimo esclusi da un programma quinquennale, sarebbe una lotta per cinque anni, una specie di guerra delle « due rose » riportata al 1964.

Ecco perché, con quella coerenza con la quale abbiamo difeso l'autonomia del sindacato, con l'assoluta certezza che lo stesso ha dei doveri precisi nei confronti di chi rappresenta, noi difendiamo non solo il salario ma la prospettiva di migliorarlo a breve o a lungo termine in termini reali, difendiamo l'occupazione e la possibilità di un suo miglioramento sia in termini qualitativi sia in termini quantitativi. Noi accettiamo l'autonomia e la volontaria e libera partecipazione ad una politica dei salari, e sollecitiamo il Governo a sentire il nostro parere per una politica nei riguardi dei profitti; così come siamo disposti ad accettare tutte le correzioni per una politica di risparmio contrattuale che consenta, per il superamento della congiuntura, una temporanea diminuzione dei consumi, ma non diventi una diminuzione del diritto di proprietà dei lavoratori sui salari. Non è con l'investimento dei fondi previdenziali che si risolve questo problema: in tal modo, si sottrae il risparmio ai lavoratori. Non è questa l'alternativa. Ecco perché siamo disponibili per una partecipazione autonoma e libera all'attuazione di quella formula nell'ambito della programmazione, avendo presenti il quadro, le dimensioni delle riforme, dei tempi tecnici necessari, delle priorità necessarie. Perché, e credo che in questo siamo in molti ad essere d'accordo, la congiuntura può anche essere superata, ma se riuscissimo a superarla senza por mano, contestualmente, con la necessaria gradualità e nel rispetto dei tempi tecnici necessari, delle previste priorità, a certe riforme di struttura, allora le strozzature che hanno causato l'attuale crisi non sarebbero eliminate e sarebbero presto causa di nuove crisi.

Noi non abbiamo alcuna perplessità, perché abbiamo consultato i lavoratori. Noi non ci siamo mai arrogati il diritto di rappresentare tutti i lavoratori, e sarà la millesima volta che io affermo che nessuno può arrogarsi la rappresentanza esclusiva di tutti i lavoratori. La C.I.S.L. è su questa posizione, e sono lieto di sapere che con un'altra organizzazione vicina si può discutere; sono molto meno lieto di sapere che la C.G.I.L., almeno per bocca del suo massimo rappresentante, ha risposto con un no, secondo me non motivato. È un atto di rottura nei confronti dei lavora-

tori? È un atto di rottura permanente nei confronti della realtà nella quale vivete? Speriamo che non sia, ma se fosse un atto di rottura, i lavoratori democratici italiani risponderebbero con la stessa energia con la quale hanno risposto, perché sono cittadini di questo paese oltre che lavoratori e, come non hanno permesso e non permettono a nessuno di riportare la civiltà democratica del 1964 a quella dell'ottocento, così non permetteranno a nessuno di trasformare questa società democratica in una società non democratica e totalitaria. *(Vivi applausi al centro - Molte congratulazioni)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Raffaelli. Ne ha facoltà.

RAFFAELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione del bilancio dello Stato per il semestre luglio-dicembre 1964 e la discussione sulla situazione economica e, in particolare, sugli stati di previsione dei ministeri finanziari si è iniziata al Senato sulla esposizione del ministro Colombo, sulla esposizione del ministro Giolitti e sulla *Relazione generale sulla situazione economica del paese*. A queste si è aggiunta, ad un certo momento, mentre era in atto la discussione preliminare alla Camera, la lettera dell'onorevole Colombo, non smentita e arrivata per vie poco misteriose ad un giornale, lettera che deve essere considerata per quello che è, e cioè una brutale manifestazione del potere dei gruppi di destra della democrazia cristiana in accordo con i maggiori gruppi capitalistici, che conducono l'offensiva contro certe misure maturate nella coscienza del paese e recepite dal programma di centro-sinistra: attacco contro l'attuazione delle regioni, contro una buona legge urbanistica, contro l'autonomia e il potere dei sindacati e degli enti locali.

Quindi si sono avuti i due interventi dell'onorevole Moro, al Senato e qui, che assumono la linea contenuta nella lettera dell'onorevole Colombo contro la quale era insorta la stessa direzione di uno dei partiti di governo, anzi del secondo partito di governo, il partito socialista italiano.

Il dibattito nella nostra Assemblea si svolge su questo fatto nuovo, sull'intervento di venerdì scorso del Presidente del Consiglio, che praticamente ha esposto un nuovo programma di Governo, più arretrato rispetto a quello iniziale. È un programma che va esaminato non solo per quello che dice esplicitamente, ma anche in base alla nuova strategia globale, in esso implicita, di fronte alla congiuntura

e per le prospettive che prefigura a lungo termine.

Il nuovo programma si allontana dai punti di partenza di quello esposto da questo Governo, che ci vide fermi oppositori; anche se è vero che da quest'ultimo procede e ne è la logica conseguenza. Il programma iniziale del Governo Moro conteneva potenzialmente le aberranti posizioni presenti nel nuovo programma, inficiato com'era dall'assurda discriminazione operata nei confronti del partito comunista, cioè di un elemento di capitale importanza politica e determinante di ogni politica di progresso. Si deve dire che questa operazione è una spregiudicata manovra politica cui sono collegate la messinscena della lettera « sfuggita » al *Messaggero*, la relazione del governatore della Banca d'Italia, le stesse raccomandazioni della C.E.E., senza dubbio sollecitate e concordate, alle quali il discorso dell'onorevole Moro dà una risposta, anche se venata dall'incertezza di chi non è sicuro di poterne assicurare l'esecuzione, paventando la ferma e conseguente opposizione di tutte le forze democratiche.

Il programma timido, limitato e contraddittorio, con cui il Governo si è presentato viene via via cambiato in un altro che obbedisce puntualmente alle pressioni della destra. È una metamorfosi in atto da tempo, ma che diventa più rapida, se non completa, con questa vicenda e con le ultime dichiarazioni dell'onorevole Moro. A queste ci dobbiamo riferire (in questo dibattito ad esse vanno riferendosi i colleghi dei vari settori) anche per spiegarci il contenuto del bilancio semestrale. Cos'è questo bilancio semestrale chiamato bilancio-ponte? Non bisogna dimenticare che viene dopo l'altro bilancio-ponte di un Governo-ponte, poiché ormai si procede all'insegna del provvisorio. Il discorso dell'onorevole Moro ci aiuta a comprendere il contenuto reale di questo bilancio e l'ostinata resistenza che la maggioranza ha opposto ad ogni mutamento, anche minimo, anche se richiesto (come è nel caso della cancellazione degli aumenti di contributi alla scuola privata, non previsti da accordi di governo) dal partito socialista, che è il secondo partito di Governo, e al quale si è lasciata la libertà di astenersi sui capitoli alterati in contrasto col programma e, come abbiamo messo in rilievo, col dettato costituzionale. La democrazia cristiana, avendo facile giuoco su quel punto, pensa di poterlo avere su tutto il resto e di potere imprimere una rotazione a destra a tutto il programma di Governo. È così confermato che ogni rinuncia del par-

tito socialista incoraggia una richiesta più ampia del gruppo dirigente della democrazia cristiana. Con il discorso dell'onorevole Moro questo Governo è divenuto il portatore più attento di tutte le richieste dei gruppi capitalistici avanzate negli ultimi tempi, i quali chiedono limiti alla velocità di incremento dei salari, l'abbandono di una legge urbanistica seria, annunciata nel programma di Governo e secondo le linee discutibili, ma per noi abbastanza interessanti, elaborate dalla commissione nominata dal ministro Pieraccini; chiedono di non fare le regioni, chiedono di imbastire gli enti locali sotto lo specioso argomento della limitazione della spesa pubblica. E questi gruppi non si appagano ma, forti di quello che ottengono, divengono più esigenti, pongono nuove condizioni, mirano a risultati politici più vistosi e definitivi, mirano ad umiliare il partito socialista, a provocare un aumento della tensione interna di questo partito, ad attaccare apertamente l'unità del più grande sindacato, la Confederazione generale italiana del lavoro, a rendere più difficili l'unità, la convergenza, la collaborazione, nella lotta e nelle azioni sindacali, delle varie organizzazioni dei lavoratori.

A questa manovra ed a questo attacco partecipano vari raggruppamenti politici, partecipa la socialdemocrazia sotto la regia esperta dell'onorevole Saragat. Nell'ultimo discorso domenicale anche l'onorevole Saragat accorcia il tiro e ribadisce l'urgenza dell'abbandono da parte del partito socialista della Confederazione generale italiana del lavoro ai fini di una vera unità raggiungibile con la fusione in un unico partito, dice lui, aderente all'Internazionale socialista, cioè con l'assorbimento in pratica del partito socialista da parte del partito socialdemocratico. E chissà se anche questo « nel rispetto dell'autonomia dei sindacati e dei partiti » !

Secondo un giornale di lunedì scorso l'onorevole Saragat ha testualmente detto: « Il maggiore frutto che ci ripromettiamo dalla politica di centro-sinistra è l'unità di tutte le forze socialiste democratiche in un grande partito aderente all'Internazionale socialista ». Sarebbe il frutto più amaro per il partito socialista italiano e per tutto il movimento operaio italiano, un frutto avvelenato; opponendosi ad una tale prospettiva il partito socialista superò la grave scissione del 1947 e si ricostituì come grande partito di massa; accettandola sarebbe condannato alla fine come grande partito di classe e di lotta

per il socialismo, per la trasformazione democratica e socialista del nostro paese.

La novità rilevante e preoccupante del discorso dell'onorevole Moro è costituita da una parte dall'insistenza di sfumare sempre più nel tempo gli impegni per la programmazione e di annebbiare i contenuti di rinnovamento. Siamo al 17 giugno, ad un mese circa dalla data proposta per l'aggiornamento dei lavori parlamentari, o ad un mese dalla data assunta per presentare le linee del piano dei cinque anni e per iniziarne la discussione. Siamo quindi lontani dalla possibilità reale di discutere questo piano entro questo termine. Dall'altra parte il discorso dell'onorevole Moro tende ad introdurre elementi nuovi e non previsti nel programma dei quattro partiti. Non ho visto infatti nell'accordo fra i quattro partiti alcun accenno alla regolamentazione dei salari, compresa la scala mobile, anche se vi è un accenno alla necessità di parallelismo, di abbinamento, di regolazione dell'incremento salariale a criteri di produttività, né ho visto alcun accenno ad un tipo di prestito, forzoso o no (l'onorevole Storti dice che è volontario), imposto ai lavoratori e chiamato « risparmio contrattuale ».

Onorevoli colleghi, da sedici anni il titolo V della Costituzione attende di essere attuato, e il Presidente del Consiglio non ha esitato, nel suo discorso, a far sua la considerazione contenuta in quella famosa e misteriosa lettera dell'onorevole Colombo sulla necessità di condurre un'indagine sul costo delle regioni. I nemici della regione combattono così l'istituto regionale, si servono di tutte le armi disponibili e, ora, affermano che bisogna calcolare il costo delle regioni. Il Governo accetta.

Ha risposto molto bene il nostro compagno Laconi affermando che non esiste alcun costo delle regioni nell'ambito di una interpretazione esatta dell'ordinamento dello Stato voluto dalla Costituzione. I costituenti, perseguendo un ordinamento decentrato, basato appunto sulle regioni, vollero un tipo di Stato che fosse espressione della volontà popolare, agile e perciò meno costoso di qualsiasi Stato accentrato.

Le regioni hanno un costo qualora — come sembra prevalere nell'orientamento delle leggi che il Governo ha presentato — i consigli regionali invece di centri di potere autonomo venissero relegati al ruolo di organi burocratici accanto ai quali dovrebbe assurdamente rimanere l'apparato della burocrazia statale, questo sì è costoso e dannoso.

Vi è piuttosto da considerare il pesante costo pagato dal paese per la lunga attesa imposta dalla democrazia cristiana per tanti anni, che anche oggi, lungi dal battersi a favore delle regioni, accoglie le richieste degli avversari di esse.

Ci troviamo di fronte ad un fatto nuovo, che in un certo senso pone fine a tutte le discussioni precedenti, alle sottili distinzioni, agli onesti propositi che abbiamo visti espressi anche nel messaggio dell'onorevole Giolitti al convegno sull'urbanistica, in ordine all'esproprio generalizzato, all'intervento immediato, al periodo breve transitorio. Impostazioni tutte che contrastano con quanto ha detto l'onorevole Moro in tema di urbanistica; sul quale argomento, per altro, egli ebbe ad esprimere posizioni ben diverse nell'esposizione del programma iniziale. « La soluzione — dice l'onorevole Moro — sta nell'affrettare l'iter per la presentazione » (infatti i risultati si stanno vedendo!) « della nuova legge e nel formulare con la massima attenzione, come è previsto nel programma, norme transitorie che creino la convenienza a edificare prima dell'entrata in vigore del regime definitivo, così da mantenere sostenuta nei prossimi anni l'attività edilizia ». Così la legge viene svuotata di ogni capacità di estirpare la speculazione.

Contro questa minaccia di allungare il periodo transitorio all'indomani della presentazione del Governo vi fu una dichiarazione del compagno Lombardi, secondo cui questo era un peggioramento dell'accordo di governo che doveva essere eliminato ripristinando la primitiva formulazione.

L'intervento dell'onorevole Moro, dicevo, colloca su un terreno diverso, spostato a destra, la politica di questo Governo, il cui compito sarebbe centrato ora sulla « politica dei redditi », diretta a disciplinare, a comprimere dal centro lo svolgimento della lotta democratica per i salari e per il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori. Il Governo fa proprio l'attacco del padronato all'autonomia e alla funzione della dinamica salariale che, dice l'onorevole Moro, non deve discostarsi in misura rilevante da quella della produttività; ed annuncia una politica « che faccia accompagnare l'aumento della retribuzione con l'accantonamento e il risparmio di una quota di essa, cosicché la domanda complessiva e quindi la possibilità di aumento dei prezzi non crescano proporzionalmente all'aumento dei salari ».

In questo modo il Governo fa tutta sua la linea del governatore della Banca d'Italia,

ulteriormente elaborata nell'ultima relazione all'assemblea del 31 maggio, compreso l'attacco alla scala mobile, che il dottor Carli asserisce avere un « aberrante ufficio ». L'onorevole Moro, con più gentilezza, non parla di ufficio aberrante, ma con altre parole aderisce nella sostanza alla richiesta di inserire anche la scala mobile entro la gabbia in cui si dovrebbe imprigionare la dinamica salariale. Egli dice: « Gli esperti calcolano che il complesso dei redditi di lavoro che può essere destinato al consumo non può aumentare nel corso di quest'anno ad un saggio superiore al 12 per cento in termini monetari, considerando l'intera annata e comprendendovi gli aumenti di scala mobile ». Quindi, comprendendovi non solo le rivendicazioni salariali, ma anche gli scatti di scala mobile in ordine al modificarsi della indennità di contingenza. Ecco la perfetta corrispondenza fra le posizioni di Carli e quelle del Governo.

Chi sono gli esperti? Sindacati e loro istanze dirigenti conservano la loro autonomia; ma è un'autonomia riconosciuta a parole: essi vengono in effetti considerati incapaci e perciò bisogna lasciare ad altri, ai tecnocrati, il compito di stimare, di misurare - in base a dati la cui attendibilità l'onorevole Lama ed altri colleghi hanno stamane messo molto efficacemente in dubbio - quello che si deve richiedere. Il Governo sente gli esperti e giudica. Non importa l'arretratezza di consumi essenziali, non importano le dure condizioni di vita, l'usura lacerante delle condizioni fisiche dei lavoratori, le strozzature che mantengono bassa, e volutamente, l'offerta di beni e di prodotti essenziali. L'imputato è e deve essere il salario, i suoi aumenti, la sua autonoma variabilità secondo un rapporto di forze e di lotta democratica, e non deve essere il sistema capitalistico del profitto, del superprofitto, delle rendite di posizione e della proprietà fondiaria, urbana e agricola. La diminuzione degli investimenti e l'aumento della domanda globale (definita arbitrariamente eccessiva, perché la domanda globale si misura non solo in relazione alle risorse, ma anche in relazione ai bisogni che soddisfa; e non è il caso in Italia di considerarla eccessiva) sarebbero dovuti all'aumento del volume delle retribuzioni, per cui a queste va messo un freno, un ordine. Questo non è vero. In Italia i salari sono i più bassi fra i paesi del mercato comune, anche se nel 1963 gli aumenti realizzati in Italia sono relativamente un po' superiori a quelli realizzati negli altri paesi. Proprio ieri l'altro

è stata diffusa dalle autorità del M.E.C. a Bruxelles una statistica ufficiale sui salari nei vari paesi e sugli incrementi del 1963. Orbene, malgrado questi incrementi, che sono per l'Italia superiori a quelli del Lussemburgo, della Germania e del Belgio, il salario medio dell'operaio dell'industria in Italia è poco più della metà del salario dell'operaio del Lussemburgo e della Germania occidentale ed è inferiore a quello di tutti questi paesi.

Il salario medio lordo orario nel settore industriale secondo tale statistica risulta: nel Lussemburgo di 600 lire nel 1962 e di 637 nel 1963 con un incremento dell'8,2 per cento; nella Germania occidentale di lire 500 e 518 con un incremento del 7,9 per cento; in Belgio di lire 437,5 e 475 con un incremento dell'8,1 per cento; in Francia di lire 409 e 457 con un incremento dell'8,6 per cento, in Olanda di lire 368,75 e 393,75 con un incremento del 7,1 per cento; in Italia di lire 293,3 e 346,3 con un incremento del 18,1 per cento; ma, nonostante questo incremento, il salario in Italia rimane sempre e di gran lunga il più basso, senza considerare la parte di salario indiretto (pensioni, assistenza, quiescenza, ecc.) che pone il lavoratore italiano in condizioni ancora peggiori.

In un'altra indagine pubblicata dall'Isco, che riguarda il periodo dal 1958 al 1963, si dimostra che in otto paesi (Germania, Francia, Austria, Giappone, Norvegia, Danimarca, Svezia, Olanda) i salari nominali hanno registrato aumenti compresi fra il 40 e il 50 per cento, mentre in Italia nello stesso periodo l'aumento dei salari nominali è stato del 30 per cento; l'aumento del costo della vita in quei paesi è stato proporzionalmente minore, per cui nello stesso periodo l'aumento reale è stato ancora superiore: 35 per cento in Germania, 30 per cento in Norvegia e altri paesi, escluso il Giappone, 12 per cento in Italia, ossia un terzo dell'aumento registrato in molti altri paesi.

Si dice: la domanda globale aumenta perché aumenta la massa salariale e questa fa aumentare il costo della vita. In Italia il costo della vita aumenta non a causa dell'aumento salariale, ma anche, e per molta parte, per le posizioni di rendita, la speculazione e gli alti profitti.

Secondo le tabelle pubblicate nella *Relazione generale sulla situazione economica del paese*, e considerando rispettivamente gli anni 1955 e 1963 in base ai prezzi correnti (e trascurando quindi la modificazione del metro monetario), la spesa per il capitolo alimenta-

zione - 4264 miliardi nel 1955, 8547 miliardi nel 1963 - è raddoppiata; però in composizione percentuale è rimasta quella che era: il 46 per cento allora, il 46 per cento oggi; la spesa per il capitolo abitazione era di 221 miliardi a prezzi correnti nel 1955, nel 1963 è di 1392 miliardi; in composizione era il 2,4 per cento, oggi è il 7,6 per cento. Vi è stato cioè un aumento del 310 per cento. E questo non è dovuto all'aumento della domanda o solo all'aumento della domanda. In piccola parte è dovuto all'aumento della domanda, ma in maggiore e più rilevante parte è dovuto al manifestarsi di una taglia, di una rendita che colpisce per non meno della metà dell'incremento e cioè per centinaia di miliardi all'anno il settore degli alloggi. Ecco dove colpire per impedire l'aumento del costo della vita, altro che i salari!

Nella relazione annuale al bilancio di un importante istituto bancario, la Banca commerciale italiana, viene denunciato il fenomeno « dell'esaurimento dei margini di capacità produttiva e in molti casi anche una specie di stanchezza tecnica del macchinario impiegato », che viene definito come « un elemento invisibile dell'aumento e dell'irrigidimento dei costi che pesa sul ritmo dell'offerta ». Non è certo colpa dei salari. Al contrario, una vigorosa spinta salariale è il correttivo indispensabile a questa inerzia nell'ammmodernamento del progresso tecnologico, tipica dei ceti industriali italiani, che vogliono continuare ad imporre, per mantenere alti profitti, salari bassi. Gli aumenti salariali modesti, insufficienti, strappati a prezzo di dure e costose lotte, come ben sanno i lavoratori, hanno avuto l'effetto di aumentare il potere contrattuale, di avviare anche l'Italia ad un regime di salari decenti e di incidere sull'autofinanziamento dei grandi gruppi, di spingere l'apparato industriale italiano ad una maggiore produzione con minori costi, di rendere indilazionabili talune riforme il cui valore è d'interesse generale per il paese.

Ecco il valore positivo nazionale della lotta salariale che un governo che voglia modificare il meccanismo di sviluppo e la struttura economica deve recepire ed esaltare facendone il perno della lotta per la programmazione: perché di lotta si tratta, onorevoli colleghi, anche se l'onorevole Storti questo dice di non capire e ha voluto chiedere in merito ulteriori spiegazioni.

La programmazione è una lotta per qualcosa, per obiettivi di sviluppo, e contro qualcuno, cioè contro le forze conservatrici, capitalistiche, che vogliono mantenere alti i pro-

fitti senza provvedere all'ammmodernamento delle strutture e degli impianti. Senza la limitazione dell'autofinanziamento, senza sottoporre a controllo tutte le leve di finanziamento è impossibile parlare di programma e di piano. E invece le misure, le iniziative, la politica del Governo vanno verso direzioni opposte: ingabbiare, controllare i salari, ricontrollare i margini di autofinanziamento. L'onorevole Moro a tutte lettere ha detto che dagli aumenti salariali è « derivata una pressione sui margini di profitto che hanno stabilito un ridimensionamento su livelli che appaiono assai depressi se confrontati con quelli dell'ultimo decennio ».

Quindi sono normali i profitti degli ultimi dieci anni. È la odiata (a parole) politica centrista che è ora assunta a programma? Ne prendano nota e vi riflettano i compagni socialisti. L'onorevole Santi ha già dato una risposta: « imputato non è il sindacato con le sue rivendicazioni e le sue conquiste; il sindacato è la parte civile contro un sistema che è davvero il primo responsabile dell'attuale situazione ».

Ma il Governo si propone di non intaccare questo sistema, anzi si propone di aiutarlo a ricostituire tutto il suo potere nocivo allo sviluppo democratico del paese. In altri termini, la linea Carli-Colombo, divenuta anche linea Moro-Nenni, cioè di tutto il Governo, mira ad aiutare i gruppi più forti del capitalismo italiano, punta ancora su salari bassi o relativamente bassi, su una dinamica salariale contenuta e più bassa di quella degli altri paesi industriali. Questa è la valvola economica e questo è l'ideale dei gruppi capitalisti: imporre sacrifici, impedire la conquista di un tenore più elevato di vita e di una migliore organizzazione della società. Sacrifici della classe operaia, degli impiegati, dei contadini, in attività o in pensione.

Il nostro è dunque un Governo che aiuta il capitalismo italiano a resistere alle pressioni dei lavoratori, a resistere all'esigenza di ammodernare, e gli consente di disporre liberamente di capitali, di trasferirli da un settore all'altro, da settori produttivi a settori speculativi, guidato esclusivamente com'esso è dalla bussola del massimo profitto che i lavoratori contestano oggettivamente con le loro lotte, con le battaglie salariali che hanno condotto e che conducono.

Gli alti salari hanno una funzione progressiva di stimolo a più alte produttività e alla conquista di competitività reale, non effimera, nei confronti del mercato mondiale. Si insiste a dire che è diminuita la nostra compe-

tività. I salari italiani sono i più bassi tra quelli dei paesi del mercato comune europeo ed anche tra quelli dei paesi industriali che sono fuori del mercato comune europeo. Come fanno a impedire la capacità competitiva? La capacità competitiva è inceppata dagli investimenti mancati negli anni buoni e negli anni meno buoni, dai mancati ammodernamenti, da vera e propria disaccumulazione in settori produttivi vitali a favore dell'espansione nei più disparati settori, se non dalla fuga all'estero di capitali che potevano e dovevano essere investiti in Italia.

E come volete aumentare la capacità competitiva? Regalando miliardi ai monopoli con le esenzioni tributarie sulle fusioni e concentrazioni delle società (è un atto annunciato da questo governo), dopo aver regalato alcuni miliardi ai possessori di redditi individuali da titoli, con la cedolare secca? Col mantenimento di massimali nei contributi degli assegni familiari, che creano una vera e propria franchigia e una rendita di posizione elevatissima, di decine di miliardi, a favore dei gruppi più forti, e una taglia pesante su artigiani e imprese minori oppure con appelli e discorsi e inviti?

Senza un'autonoma, vigorosa battaglia operata per i salari, estesa al controllo degli investimenti e dei processi di ammodernamento (come avviene in altri paesi), non vi sarà sviluppo e non vi sarà duratura competitività! Vi saranno alti profitti e alte rendite, altri e maggiori squilibri, fonti di ulteriori profitti differenziali tra settore e settore anche all'interno dello stesso apparato industriale.

Il proposito di ancorare la dinamica salariale ad un livello medio di produttività è un criterio falso, sbagliato e respinto dai sindacati e dai lavoratori perché è solo l'assunzione d'un dato composto da elementi estremamente differenti e che ha il solo scopo di mantenere elevati profitti differenziali, di mantenere elevati i margini di autofinanziamento dei gruppi più forti e di quelli che via via riescono ad essere più forti.

È il libero svolgimento della contrattazione salariale che può rimuovere questi squilibri ed incentivare tutto l'apparato produttivo.

« Bisogna aumentare la formazione del risparmio » dice l'onorevole Moro con tono anche accorato (perché questo è un ritornello di moda e il tono deve essere accorato). Ed ecco spuntare allora il risparmio contrattuale. Per fare ciò il Governo propone una via sbrigativa, di catturare un'aliquota degli incrementi salariali per destinarla ad investimenti. E questo

per una decisione del centro, coattiva, una sorta di risparmio forzato.

Sarà volontario o coattivo questo risparmio? L'onorevole Storti si è sbracciato a dire che sarà volontario; ma la decisione del Governo, l'indicazione data dall'onorevole Moro non è nel senso di un atto volontario del lavoratore, ma di una scelta politica dalla quale non discenderà certamente un risparmio forzoso e imposto per legge, ma tutta una direttiva che mobiliterà l'apparato produttivo italiano a terrorizzare i lavoratori intorno a questa nuova forma di risparmio, traducendo la direttiva nell'unico senso che essa ha: bloccare i salari, impedire o limitare i giusti aumenti richiesti dai lavoratori. Diceva stamane l'onorevole Foa (e forse il Governo l'ha già dimenticato) che i lavoratori risparmiano anche troppo, insegnando ad ogni altra categoria il risparmio: risparmiano per tutti i tributi previdenziali, risparmiano per tutte le quote contrattuali per l'assistenza, risparmiano miliardi per l'I.N.A.-Casa, risparmiano — per esempio — colossali cifre per il fondo di indennità di liquidazione degli impiegati, che purtroppo viene amministrato dalle aziende senza alcun controllo, e risparmiano sopportando la svalutazione e rinunciando continuamente alla soddisfazione di moltissime esigenze. I lavoratori, i contadini, gli impiegati forniscono anche un risparmio monetario, la maggior parte dei depositi in buoni postali fruttiferi, che fra l'altro (nel momento in cui si predica il risparmio contrattuale e come vi abbiamo altra volta dimostrato) ha degli indici elevati, superiori a quelli delle voci formate dal risparmio di ceti che godono di migliori condizioni.

I lavoratori respingono dunque la nuova forma di risparmio. La C.G.I.L. e la U.I.L. dichiarano pure di respingerla. Nonostante la manovra combinata coi dirigenti della C.I.S.L. sul cosiddetto risparmio contrattuale di cui oggi l'onorevole Storti ha rivendicato la paternità, vi diciamo: non si facciano illusioni i dirigenti della C.I.S.L. e non si facciano illusioni i ministri e il Governo, se hanno fiducia che questa possa essere una delle risorse da utilizzare non solo per la congiuntura, ma anche e soprattutto per il periodo lungo, perché è ipocrisia legare politica dei redditi e risparmio contrattuale alla congiuntura. Voi lo volete introdurre come premessa e essenza della programmazione, altro che congiuntura!

Ma non vi fate illusioni. Nelle fabbriche e in tutto il paese si è ben decisi a difendere certe conquiste, a lottare per ulteriori conqui-

ste salariali e a far fallire questa aberrante scelta del Governo.

D'altro canto, chi controllerebbe questo massiccio prelievo dei salari nella fase dell'investimento? Forse il « carrozzone » previsto dall'onorevole Storti? Il primo, insostituibile strumento di controllo è il potere operaio all'interno del processo produttivo, potere che deve essere potenziato, non già umiliato e colpito, ed esteso alle strutture centrali e periferiche del potere pubblico.

Il problema, prima che di aumento e di utilizzo del risparmio esistente, è di scelte e di controlli.

Il governatore della Banca d'Italia, nella sua relazione del 30 maggio, ha addebitato la flessione degli investimenti nel 1963 all'insufficienza del risparmio. È vero, il risparmio ha subito una leggera flessione. In altra sede vi abbiamo dimostrato che il risparmio delle masse lavoratrici e dei risparmiatori più modesti si è mantenuto finora costante. Sono le scelte che hanno fatto diminuire gli investimenti. La sottoscrizione dei privati in titoli azionari e obbligazionari è diminuita nel 1963 di 635 miliardi. Lo ha detto il governatore della Banca d'Italia. La partecipazione dei privati al finanziamento dell'edilizia è aumentata di 340 miliardi, calcolati sul solo valore delle costruzioni, escluso l'investimento in aree fabbricabili. Considerando anche questo investimento, con scopi evidentemente speculativi, la somma sarebbe certamente superiore alla riduzione intervenuta nelle sottoscrizioni di privati ad azioni e obbligazioni. Questo significa che misure di controllo e di intervento che voi non volete adottare avrebbero consentito un elevato flusso di investimenti nella produzione, scoraggiando gli « investimenti rifugio ».

Vi è carenza di risparmio, ma vi è sempre una massa considerevole da investire. Vi sono 1.800 miliardi (meno quelli rimborsati) che devono andare alle società ex elettriche. Si tratta di una notevole cifra che deve essere investita. L'onorevole Foa diceva stamane che quelle società non faranno nuovi impianti industriali, ma si uniranno ai gruppi monopolistici esistenti. Noi abbiamo chiesto la sospensione di questi indennizzi. Tuttavia, se non volete accedere a questa richiesta, imponete a quelle aziende di scegliere nell'investimento degli indennizzi un indirizzo piuttosto che un altro. Ma, ancora, il problema non avrebbe soluzione agendo soltanto sul momento pure decisivo di scelta e di controllo.

Occorre estendere il risparmio pubblico con un prelievo fiscale incisivo e democratico, ca-

pace di colpire i redditi elevati, i redditi mascherati, i consumi di ristretti gruppi di cittadini, che anche con la congiuntura difficile sono elevati e urtano contro le condizioni della maggioranza del popolo italiano. Ma, invece di fare questo, volete comprimere i consumi, che sono già bassi, e mirate a comprimere l'espansione autonoma del salario quale antagonista di certi fenomeni, di certi sperperi, di certe formazioni elevate di redditi, e quindi di capitali incontrollati.

Si può obiettare che anche a questo il Governo pensa. Il ministro Tremelloni ha detto al Senato che non è una bugia affermare che in Italia il carico fiscale non sia adeguato, in quanto esso ammonta a 110 mila lire annue per abitante. L'Italia, ha detto il ministro, è sottoposta ad un pesante carico fiscale, ma si tratta pur sempre di un indice medio generale assurdo, perché in realtà vi sono cittadini che sopportano un onere rilevantissimo ed altri che riescono ad evadere in larga misura o quasi totalmente il fisco; anche a questa media, si può applicare il noto sonetto di Trilussa sul valore delle statistiche. Il carico fiscale medio è di 110 mila lire per abitante. Ma vale l'esempio di Trilussa, del pollo, poiché come vi sono cittadini che non mangiano il pollo (malgrado i dotti inviti del ministro Medici) e cittadini che ne mangiano due, così vi è chi paga troppe tasse: gli operai e i ceti medi; e chi ne paga troppo poche: i capitalisti, i ricchi.

Il Governo continua a non volere aggredire gli evasori fiscali per offrire all'azione pubblica nuovi mezzi di investimento e il problema della riforma tributaria (sul quale si è ampiamente soffermato il collega Raucci) è stato di fatto accantonato; ella, onorevole Tremelloni, è stato più volte ministro delle finanze e ripetutamente ha addotto le gravi difficoltà, che si direbbe siano insuperabili, che impediscono di realizzare una riforma tributaria.

Dal canto suo l'onorevole Moro ha detto che « una politica creditizia non può direttamente limitare l'eccesso di domanda e che pertanto l'unico strumento alternativo disponibile è fornito dalla politica fiscale, sulla quale con profondo spirito di giustizia si applicherà l'attenzione del Governo ». Ma a quali fini? Per fare cosa? L'« applicazione » del Governo ha portato finora all'abbandono della cedolare d'acconto, demolendo quello che doveva essere il primo pilastro di una riforma tributaria; all'aumento dell'imposta sulla benzina e sull'acquisto delle automobili. Ora si preannunziano sgravi fiscali per tutti i proprietari agricoli e per gli speculatori di borsa.

Proprio stamane è stata iniziata la discussione in Commissione finanze e tesoro di un disegno di legge che tende a ridurre l'imposta di bollo sulle operazioni di borsa. Si sostiene che il provvedimento è destinato ad incoraggiare l'afflusso alla borsa ma sta di fatto che esso si risolverà in favore di coloro che speculano al ribasso e al rialzo e che non portano certamente capitali in investimenti.

Si preannunziano infine esenzioni e sgravi fiscali per le fusioni e le concentrazioni di società, facendo in tal modo un grande regalo ai gruppi che promuovono queste concentrazioni di imprese...

TREMELLONI, *Ministro delle finanze*. Ha preso visione, onorevole Raffaelli, del testo del provvedimento?

RAFFAELLI. Non mi è stato possibile perché in archivio non è ancora in distribuzione il relativo stampato.

TREMELLONI, *Ministro delle finanze*. Se non conosce il provvedimento, come fa a criticarlo?

RAFFAELLI. Il suo stesso titolo (« Esenzioni fiscali per la trasformazione, fusione e concentrazione di società ») è di per sé eloquente e d'altra parte tutti i giornali hanno riportato che il disegno di legge è analogo a quello presentato alcuni anni addietro e che non diventò mai legge anche per la nostra opposizione. Era un disegno di legge che escludeva dalla tassazione le plusvalenze risultanti all'atto delle fusioni.

TREMELLONI, *Ministro delle finanze*. Ed ella, onorevole Raffaelli, formula i suoi giudizi sulla base di illazioni giornalistiche?

LENTI. In occasione dell'episodio che ebbe al centro il ministro Colombo fu soltanto attraverso la stampa che l'opinione pubblica ebbe notizia della nota lettera!

RAFFAELLI. Se non disponiamo del testo di questo provvedimento, ben noto è invece il testo del disegno di legge cui dianzi accennavo, e del quale abbiamo chiesto la remissione in aula, con il quale si vogliono regalare alcuni miliardi agli speculatori di borsa. E delle fusioni parleremo a suo tempo. Ora accantoniamo il discorso. Tanto più che c'è materia per continuare l'esame di ciò a cui sta « pensando » il Governo. Il quale ha pensato ad un prestito (non è senza idee questo Governo) senza interessi ai gruppi petroliferi, per l'ammontare di 122 miliardi, prelevato dalla imposta di fabbricazione. È una attenzione che non si è mai usata e non si vuole usare di fronte alle pressanti richieste che vengono dal medio ceto, dalla classe operaia per modificare il sistema tributario al-

meno negli aspetti più intollerabili e più in contrasto con la Costituzione.

Il bilancio semestrale al nostro esame è indicativo della politica di questo Governo. Il gettito dell'entrata è previsto con un incremento minore degli anni scorsi. Si prende quello che dà (e se ne riduce la previsione) il sistema tributario, con la sua struttura che lo rende così idoneo a colpire i piccoli redditi, i redditi di lavoro, i consumi di massa fino alla lira, e così incapace di misurare e colpire i grandi redditi societari e individuali, i redditi provenienti dalle aree fabbricabili per esempio. Questa colossale somma che ha ingigantito il costo della casa e ha catturato una parte enorme degli investimenti pubblici non figura come dato componente della mobilità dei redditi sottoposti alla tassazione. Se fosse presente l'onorevole Zugno, direbbe certamente che abbiamo approvato la legge n. 246 del 1963 sulla tassazione degli incrementi di valore delle aree fabbricabili; ma è mia convinzione che il suo gettito sarà irrisorio, poco distante, mutando i valori, da quello che dette il contributo di migliororia. Del resto lo dimostrammo in sede di discussione delle legge.

E se vi sono imposte commisurate alla produzione dei grandi gruppi, non appena questi reclamano e impongono proprie scelte di investimento, esse vengono sospese. Il governatore della Banca d'Italia ha fornito, come dicevo, quel dato sconcertante secondo il quale è stata consentita alle imprese petrolifere l'utilizzazione di 122 miliardi di lire di imposta di fabbricazione. Quali sono queste imposte?

Onorevole Tremelloni, ecco le precise domande che io pongo a lei e all'onorevole Colombo. In base a quali leggi e da chi è stato autorizzato questo non pagamento di imposte? Quale interesse è stato applicato? Per quale periodo viene concesso questo strano prestito? A tutt'oggi — poiché il governatore della Banca d'Italia parlava della situazione al 31 dicembre 1963 — si tratta ancora di 122 miliardi o sono aumentati, e di quanto? A quali investimenti sono destinati?

Sono uno scandalo ed una indicazione allarmanti, tra le tante altre, della presa crescente che i gruppi monopolistici, i « gruppi di pressione » hanno sul Governo che riescono a piegare eludendo le leggi fiscali, quelle leggi che costringono tutti gli altri cittadini, in modo ferreo, a pagare. Si è detto che questi gruppi monopolistici, non potendo avere dal sistema bancario il credito richiesto o avendone avuto in misura limitata, sono stati autorizzati

ad utilizzare l'imposta di fabbricazione per 122 miliardi nel 1963. Vedremo nel 1964. Gli investimenti li decidono loro, e poi parlate di consumi abnormi!

Per finanziare queste imprese monopolistiche fortemente integrate con il capitale estero si manomette la esazione di imposte, per gli altri si operano le restrizioni drastiche nel credito che producono ripercussioni serie sulla occupazione, sui salari, sugli orari di lavoro, sulla stessa consistenza delle aziende. Alle cooperative agricole o di produzione o edilizie, o di distribuzione, alla piccola e media impresa, agli artigiani si riduce o si elimina il credito. E queste aziende non hanno rivalsa sulle imposte che devono pagare, anche se sono creditrici verso lo Stato. Pagano le imposte e non hanno il credito. Vi sono medie e piccole aziende e aziende artigiane esportatrici che devono riscuotere crediti maturati da anni per il rimborso dell'I.G.E.; hanno avanzato richieste, hanno protestato, anche noi abbiamo sollevato più volte il problema in aula e in Commissione, ma tuttora, con lentezza esasperante, si procede a rimborsi arretrati di più di un anno anche se si tratta di importi ben modesti per lo Stato, e tuttavia rilevanti per ogni singola azienda. Loro non contano. Sono piccole aziende, non sono i monopoli del petrolio in favore dei quali si sospende l'esazione di una imposta per oltre cento miliardi! In 10 anni gli istituti preposti al credito agevolato per gli artigiani, cioè per una categoria così importante dell'economia italiana anche del punto di vista occupazionale e dell'esportazione, hanno potuto concedere, a causa della scarsità di fondi, crediti agevolati a 7 artigiani su 100 e per l'importo complessivo di duecento miliardi. In una sola volta, i gruppi petroliferi hanno potuto ottenere 122 miliardi con agevolazioni evidentemente maggiori!

TREMELLONI, *Ministro delle finanze*. Sa dirmi quando? In che data?

RAFFAELLI. Nel 1963. È scritto a pagina 30 e 31 dell'estratto delle *Considerazioni finali* esposte dal governatore della Banca d'Italia all'assemblea del 30 maggio.

La nota dominante di questo bilancio è il contenimento della spesa mediante una strana riduzione delle previsioni di entrata che noi abbiamo criticato e che proponiamo di correggere con una serie organica di emendamenti. Il contenimento della spesa è realizzato mediante la riduzione del disavanzo effettivo e mediante la riduzione del disavanzo finanziario che è ridotto all'8 per cento della spesa globale, assumendo un limite del 10 per cen-

to come « limite fisiologico » invalicabile: limite arbitrario e senza motivazione in rapporto alle reali condizioni del paese, ma che viene adottato perché suggerito e richiesto dagli organi comunitari. Il contenimento quantitativo della spesa che si vuole estendere, con arbitrio che viola la Costituzione, anche agli enti locali non ha impedito, per esempio, l'aumento eccezionale della spesa più improduttiva, l'aumento della spesa del bilancio della difesa; aumento, per un semestre, di 80 miliardi, e di 170 miliardi nell'arco dei 12 mesi. Si tratta di un aumento del 21 per cento rispetto al precedente esercizio e del più forte aumento tra le varie spese dei dicasteri, superiore all'aumento complessivo e superiore al « limite fisiologico » di cui parla l'onorevole Colombo.

Viene fatto di pensare, considerando l'aumento della spesa del Ministero della difesa, per il carattere che questa spesa dà alla politica del Governo (che è stata criticata per anni dai compagni socialisti e da noi), ad una strana coincidenza. È la prima volta che i socialisti vanno al Governo e non sono più di appoggio esterno alla maggioranza, e per la prima volta, forse per un maldestro gioco dell'onorevole Andreotti, si ha il più rilevante e il più incisivo aumento di questa spesa, mentre si contiene la spesa di altri dicasteri. E mi domando perché i socialisti hanno sollevato la giusta quanto velleitaria protesta per l'aumento — operato dall'onorevole Gui — di un miliardo a favore della scuola privata e mantengono invece il più assoluto silenzio per l'aumento di 80 miliardi richiesto dall'onorevole Andreotti per la politica del suo dicastero. È un altro mistero.

Ma il contenimento della spesa che cosa colpisce? Colpisce settori vitali, colpisce gli investimenti nelle aziende di Stato, colpisce la scuola, la ricerca scientifica, dove solo l'investimento pubblico può supplire ai ritardi e alla mancanza degli investimenti e alle iniziative private.

Nello stato di previsione del bilancio della pubblica istruzione troviamo per il semestre uno stanziamento di spesa di 568 miliardi e una spesa di investimenti di 29 miliardi e mezzo. La scuola privata, che a norma della Costituzione non dovrebbe pesare in alcun modo sullo Stato, incide su 29 miliardi e mezzo per due miliardi e mezzo. Nel bilancio dei lavori pubblici, per l'edilizia scolastica è previsto un investimento di spesa di 16 miliardi: di fronte ad esigenze urgenti valutate, non solo da noi ma da chiunque si sia occupato della condizione della scuola, in

300 miliardi. Le somme ammesse a contributo col programma del 9 marzo 1963 sono 50 miliardi e sono state autorizzate a contributo spese in base a varie leggi precedenti per 261 miliardi, esse sono praticamente bloccate. Perché? Da un lato i comuni non possono sopportare il maggiore onere per l'edilizia scolastica (si tratta di un servizio tipicamente di Stato), dall'altro i comuni, anche se possono sopportare l'onere occorrente all'investimento, non trovano i finanziamenti: è ben nota la direttiva del sistema bancario, e quella impartita dal Tesoro alla Cassa di depositi e prestiti, di limitare l'erogazione di fondi ai comuni.

Le leggi 1073 del 1962 e 75 del 1963 prevedevano per l'edilizia scolastica nel periodo 1962-65 11 miliardi e 750 milioni di investimenti. Però 9 miliardi sono andati a soddisfare esigenze non soddisfatte negli anni precedenti e 2 miliardi e mezzo per l'attuazione del nuovo programma. Si chiude il ciclo dell'ultimo anno, il 1965, e il nuovo programma viene realizzato per un quinto. Ecco il ritardo nei pagamenti e negli investimenti, il rallentamento di tutti gli esborsi del Tesoro di cui già ebbi a dire e che l'onorevole Colombo voleva contestare.

Migliore sorte non è riservata dal Ministero dei lavori pubblici alle spese di investimento per strade, acquedotti, servizi, opere igieniche dei comuni e delle province, i cui fondi per contributo sono pressoché esauriti. Vi è qui una doppia catena: il finanziamento non c'è se non c'è il contributo e se c'è il contributo non ci sarà o sarà misurato col contagocce il finanziamento. La riduzione della spesa pubblica colpisce esigenze sociali e produttive indilazionabili. Onorevoli colleghi, il credito alla cooperazione di ogni settore nel 1963 è diminuito. Nel bilancio non vi è traccia di nuovi stanziamenti anche se per movimento di capitali vi è una residua quota da versare alla sezione speciale della Banca nazionale del lavoro per provvedimenti di due anni fa, assolutamente irrisori rispetto alle esigenze. Credete di combattere davvero il costo della vita, l'arretrato assetto della distribuzione senza una rete efficiente di organismi cooperativi, liberi, autonomi e finanziati? Nella discussione del bilancio 1962-63 avemmo con l'onorevole La Malfa uno scambio di opinioni interessante poiché l'onorevole La Malfa, allora ministro del bilancio, parlando nelle Marche aveva detto che nella politica di programmazione la cooperazione avrebbe avuto il ruolo di « spina dorsale ». Ma questa spina dorsale viene spezzata da una carenza

di credito assolutamente ingiustificabile e pesantemente nociva alle modifiche strutturali e alle riforme anche minori, che si vogliono e si debbono realizzare nel campo della produzione, della distribuzione, della conservazione e della circolazione dei prodotti. Ecco perché, supplendo a queste carenze, noi con una serie di emendamenti organici abbiamo cercato e cerchiamo di correggere il bilancio che ci presentate, incontrando purtroppo la vostra aprioristica opposizione.

DE PASCALIS, *Relatore per la maggioranza*. Aprioristica no.

RAFFAELLI. Per le partecipazioni statali abbiamo previsto con un emendamento un aumento dei fondi di dotazione di 50 miliardi; sosterremo anche un emendamento a favore delle strutture cooperative e associative di mercato e di produzione e trasformazione in agricoltura e per la formazione della piccola proprietà contadina.

Onorevoli colleghi, bloccando ogni fondo per la cooperazione contadina, per le attrezzature collettive di mercato e di produzione nel campo agricolo e in quello della distribuzione, pensate voi proprio di battervi per la diminuzione del costo della vita o non dimostrate invece di voler lasciare campo libero alla Federconsorzi, per la cui riforma, anche la più moderata, si sono infrante tutte le richieste socialiste?

Altre spese sociali, per gli invalidi civili, per i vecchi lavoratori marittimi, per i combattenti della guerra 1915-1918, per la difesa dei litorali, che noi proponiamo con emendamenti precisi, non sono comprese nel bilancio. Queste categorie sono le vittime del blocco della spesa pubblica, così come vittima ne è quell'investimento anche limitato che si deve fare in Italia per i servizi sociali collettivi al fine di assicurarne la soddisfazione mediante l'intervento pubblico.

Onorevole Tremelloni, in materia di investimento ho fatto una riflessione. In Italia sono state installate circa un milione di lavatrici in un milione di case, con una spesa approssimativa di 100 miliardi. Una famiglia su 12 ha la lavatrice, 11 famiglie ne sono prive. Con molto meno si può provvedere a un servizio collettivo più economico e più esteso, tale da coprire un numero di famiglie 4 o 5 volte maggiore, purché si voglia fare una politica di investimento razionale in questa direzione.

Finora si è seguita invece la politica del boom delle lavatrici per il massimo profitto dei produttori, con uno sperpero di risorse e senza risolvere il problema della esigenza

di un servizio per tutte le famiglie di lavoratori.

Ho visto l'altro giorno alla televisione un documentario sulla vita dei ceti agricoli della Danimarca, paese al quale l'onorevole Saragat ama molto spesso fare riferimento. Ad un certo momento l'intervistatore ha fatto notare alla massaia la mancanza della lavatrice elettrica e ne ha domandato la ragione. La donna ha risposto che aveva venduto la lavatrice perché, essendosi costituita una cooperativa, spendeva molto di meno ed otteneva risultati migliori. Quella donna di casa danese vi ha dato una lezione di economia; ma le cooperative per questo tipo di servizi e quelle per la distribuzione, la vendita, la trasformazione dei prodotti, di cui si lamenta la mancanza nella società italiana, non nascono come funghi, meno che mai nascono da una politica ostile, con un bilancio come il vostro, che chiude e sacrifica la spesa pubblica e gli investimenti.

Il nostro gruppo, in considerazione di queste gravi carenze, ha preso l'iniziativa della presentazione di alcuni emendamenti per correggere, sia pure parzialmente, ma con chiara indicazione politica, il carattere della spesa pubblica. Ma voi avete fatto scudo per respingerli. Il Governo mantiene i vecchi metodi, lasciare i margini per una nota di variazione assai considerevole che dite di voler presentare in un secondo momento, per imporre scelte che volete sottrarre al vaglio di questo dibattito, in questo momento della vita economica del paese.

Il contenimento della spesa pubblica colpisce gli enti locali, la loro funzione e la loro autonomia, colpisce tutti i dipendenti che sono in agitazione nazionale da mesi. Uno dei relatori per la maggioranza, l'onorevole Righetti, ha dichiarato che una causa di inflazione è rappresentata dal disavanzo degli enti locali, che bisogna assolutamente comprimere. Non si va alla ricerca delle cause e dei motivi strutturali che hanno provocato il disavanzo, ma si ragiona ad occhi chiusi e si dice che bisogna comprimere il disavanzo. L'onorevole Colombo ha affermato che i disavanzi del 1964 non debbono superare quelli del 1963.

Ma come è possibile? Com'è formato il disavanzo di ieri, quello di oggi, e come sarà formato quello di domani? È formato da entrate ed uscite che presentano un rapporto insostenibile: mediamente oggi gli enti locali hanno 60 lire di entrata, di fronte a cento lire di spesa obbligatoria prevista dalle leggi, una spesa purtroppo già forzatamente ridotta

nel passato a causa della politica di rinuncia a determinate riforme e a causa del controllo dei prefetti.

Abbiamo sentito ripetere l'appello dell'onorevole Moro al contenimento delle spese da parte dei comuni, « perché contengano o rimandino tutte le spese non indispensabili ». È possibile ridurre questa parte della spesa pubblica? Cosa vuol dire ridurre le spese degli enti locali? È possibile ridurre la spesa per servizi di cui è drammatica la mancanza nei grandi e nei piccoli centri? È possibile diminuire la spesa per l'assistenza, per la scuola, per il personale, per gli interventi in agricoltura e nella economia, indispensabili nel momento in cui si dovrebbe passare ad una politica di economia programmata? È possibile bloccare i disavanzi? È possibile tutto ciò a prezzo di imprimere una grave battuta di arresto al progresso, allo sviluppo democratico della nostra società.

Di fatto ciò che è stato bloccato sono i finanziamenti e gli investimenti attraverso la restrizione del credito e la manovra sulla Cassa depositi e prestiti. Nel 1963 e nel corso di quest'anno le erogazioni per investimenti necessari e indispensabili per le opere degli enti locali sono state ridotte notevolmente. Sulla Cassa depositi e prestiti non si è esitato a scaricare finanziamenti ragguardevoli, per circa 300 miliardi, per l'« Enel », le ferrovie, il « piano verde ». L'afflusso di depositi tende a diminuire, ma mantenete le condizioni di discriminazione contro i risparmiatori.

A cosa corrisponde questa linea politica portata avanti con freddezza determinazione e con mezzi del tutto inammissibili in un corretto rapporto fra Parlamento e Governo e fra gli stessi partiti di Governo, le cui acque sono state agitate non da un sassolino ma da un grosso cetaceo, come ha detto l'onorevole Riccardo Lombardi a proposito della lettera fatta « sfuggire » dal ministro Colombo? È intesa, questa linea politica, a mantenere e a rafforzare il meccanismo del profitto privato, anzi a ricostituirlo se le lotte operaie e popolari lo hanno contestato e ridotto. La lotta degli operai, degli impiegati, dei contadini si muove esattamente in senso contrario, per contestare questo dominio della legge del profitto che contrasta con l'interesse generale, per aprire al paese uno sviluppo economico e sociale che modifichi il vecchio ordinamento, che liberi risorse e mezzi per affrontare problemi di civiltà, di progresso, la cui mancata soluzione relega tra gli ultimi il nostro paese, anche dopo il cosiddetto miracolo, nella scala dei consumi essenziali; per

affrontare, ancora, i problemi della scuola, della ricerca scientifica, dei servizi collettivi, dell'assistenza e anche dell'alimentazione.

Questa azione operaia, popolare che ha investito i grandi partiti, le grandi masse, i sindacati, che vede protagonisti molto spesso giovani operai, è un patrimonio della democrazia ed è una forza su cui fondare la programmazione, che non è « politica dei redditi » rivolta a contenere i salari, ma una politica che deve porsi obiettivi di rottura delle vecchie strutture, di rinnovamento dell'apparato produttivo, di riforme democratiche nell'agricoltura, nella distribuzione, di sviluppo della produzione, di aumento della domanda e anche dell'offerta per aumentare consumi e produzione. Programmazione democratica vuol dire trasferimento di poteri decisionali sui profitti e sugli investimenti dalle mani di ristretti gruppi ad un'articolazione di centri di potere democratico, dalla fabbrica al comune, al Parlamento.

Il blocco della spesa, la stretta creditizia, la politica dei redditi, il cosiddetto risparmio contrattuale, il pratico insabbiamento della legge finanziaria sulle regioni e il peggioramento delle altre sul loro ordinamento attualmente in discussione, l'insabbiamento della legge urbanistica sono misure dettate dalla sempre più marcata preponderanza della destra democristiana interna ed esterna al Governo. Vi è il precedente del primo Governo di centro-sinistra. Mentre quel Governo, presieduto dall'onorevole Fanfani, era impegnato in un certo programma, ad un dato momento fu bloccato dalla democrazia cristiana che sentenziò: tutto fermo, questo programma non deve essere attuato. Oggi la democrazia cristiana ripete quella operazione dall'interno del Governo Moro. Le misure che vengono annunciate, questa linea nuova o più precisata che viene espressa dall'onorevole Moro sono in contrasto aperto con le lotte operaie, con le aspirazioni delle masse popolari.

A spese del partito socialista la riunione quadripartita ha ricomposto l'equilibrio su posizioni più arretrate dopo la pesante uscita dell'onorevole Colombo. Ciò può essere accettato, e sembra che sia stato accettato dalla delegazione socialista al Governo; ma nel paese i segni di insofferenza, di protesta, di volontà attiva, tesa a far prevalere una politica di progresso, sono crescenti e si manifestano in forme nuove che investono anche l'interno dello schieramento delle forze di Governo.

Noi non mancheremo di portare il dibattito, l'iniziativa nel paese in un colloquio

rinnovato con gli operai, con i lavoratori di ogni settore, con tutti i cittadini. Già la maggiore organizzazione sindacale, la Confederazione generale del lavoro, ha risposto nella sua autonoma e responsabile valutazione a questa nuova linea che si incentra nella politica dei redditi e nel cosiddetto risparmio contrattuale.

Ma indipendentemente da questo, nell'autonomia della lotta politica, nella responsabilità del nostro partito, la politica dei redditi e il risparmio contrattuale saranno combattuti nel paese, così come nel paese viene sempre più vigorosamente respinta la politica del blocco della spesa dello Stato e degli enti locali, così come viene combattuto il tentativo di ritardare la presentazione della legge urbanistica o di svuotarla di contenuto perché essa non abbia quel carattere incisivo e immediato che deve avere.

L'onorevole Moro voleva il voto di fiducia a tamburo battente per far ratificare la sera stessa il suo più arretrato programma che è contenuto nel suo discorso. Non vi è riuscito. Il dibattito è aperto qui e nel paese. Ad esso partecipiamo con una critica severa, pari alla gravità dei propositi manifestati dal Governo, con proposte sulle quali raccogliere le forze di una nuova maggioranza che porti avanti le aspirazioni del paese per una politica nuova.

Il paese deve sapere che questo Governo — se rimane — è intento a imporre una limitazione all'espansione salariale, a disciplinarla, con una manovra centrale autoritaria; a ridurre o impedire una giusta dinamica della spesa pubblica dello Stato e degli enti locali, ferendo l'autonomia dei corpi elettivi, ciò che noi respingiamo perché questa autonomia è essenziale alla organizzazione democratica dello Stato; a ritardare misure riformatrici; a fare delle perizie e degli studi sulla spesa delle regioni, a « studiare » attentamente la legge urbanistica, tanto che in sei mesi nemmeno è arrivata alle soglie del Consiglio dei ministri; a inventare e a proporre un prestito forzoso cui sarebbero tenuti solo gli operai; un prestito, se non volete chiamarlo forzoso, di nuovo tipo, perché imposto solo agli operai con il cosiddetto risparmio contrattuale; a far tutto questo per non intaccare il profitto, il cui livello non deve discendere al di sotto di quello dei dieci anni passati, come ha dichiarato l'onorevole Moro.

La nostra battaglia non è una battaglia per chiedere di più o una battaglia al rialzo. No! Noi non ci batteremo per elevare dall'11 al 12 per cento o dal 12 al 13 per cento la

gabbia di ferro da mettere all'azione rivendicativa salariale, dei lavoratori e dei loro sindacati; né ci batteremo perché le spese degli enti locali siano strozzate al livello del 1962 o del 1963; o perché sia un prefetto o una giunta amministrativa provinciale a far questo o una circolare del ministro Taviani. Noi ci batteremo contro la vostra linea, per l'autonomia dei sindacati e del potere elettivo locale. E la battaglia più impegnativa che andremo sviluppando contro la vostra politica non ci isola; essa, separando nettamente le nostre responsabilità dalle vostre, ci collegherà sempre più ampiamente alla coscienza e alla volontà delle grandi masse di affrontare e sciogliere oggi — ed è tempo — i nodi che strozzano lo sviluppo economico e lo sviluppo pieno della democrazia ad ogni livello, in ogni centro della struttura in cui si articola la vita del paese. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Francesco Fabbri. Ne ha facoltà.

FABBRI FRANCESCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il bilancio in esame, da taluno definito interlocutorio, da altri bilancio-ponte, ritenuto da altri ancora di modesta portata per la sua durata semestrale, mi pare assuma invece particolare rilevanza sia perché inaugura il nuovo metodo di discussione e approvazione del bilancio dello Stato introdotto con la legge di modifica recentemente approvata dal Parlamento, sia perché viene a cadere in un momento di difficoltà economiche e di predisposizione di nuovi strumenti di politica economica, come il piano nazionale.

Ritengo sia prematuro un giudizio completo e definitivo sulla bontà e sulla efficacia del nuovo sistema di discussione e di approvazione del bilancio; ma se una prima valutazione può essere fatta, dopo il dibattito in seno alla Commissione speciale del Senato e in aula e quella avvenuta nella Commissione dei 75 della Camera dei deputati, essa è indubbiamente positiva. Mi sembra sia caduta la preoccupazione avanzata dalla destra secondo cui il metodo introdotto non consentirebbe una visione globale della politica economica e finanziaria dello Stato, di cui il bilancio è l'elemento fondamentale. Sono, d'altra parte, cadute le numerose presentazioni di problemi di modesta importanza o di interesse locale. La discussione, come si rileva finora, ha acquistato quanto meno in profondità, in serietà di problemi affrontati. Ed è caduta altresì la previsione che la durata semestrale del bilancio non consentisse di disporre di tutti gli ele-

menti idonei a dare allo stesso una caratteristica quale si proponeva la legge di riforma, anche se a tale riguardo è mio giudizio che si possa e si debba migliorare il documento arricchendolo di più ampi riferimenti alla situazione economica e sociale del paese ed anche a quella della comunità economica europea e con dettagliate analisi dei costi dei vari servizi nei diversi settori di attività della pubblica amministrazione.

Il bilancio dello Stato rappresenta e dovrà sempre più rappresentare, sia per l'entità della sua incidenza sul reddito nazionale, sia per la molteplicità dei settori interessati, uno strumento determinante, anzi lo strumento più importante della politica economica nazionale. La coincidenza della discussione con una situazione economica difficile e con l'inizio della programmazione suggerisce, a mio parere, alcune considerazioni di carattere generale sul bilancio per diversi motivi, ma soprattutto per il suo carattere di estrema rigidità, dovuto al fatto che le spese fisse si estendono addirittura all'84 per cento della spesa; per gli oneri pluriennali che aggravano tale carattere di rigidità; per l'ammontare rilevante delle spese per il personale, che sempre più sottolinea l'urgenza della riforma della pubblica amministrazione; per certe carenze del sistema tributario, il bilancio non è, come dovrebbe essere, determinante ed efficace strumento di politica economica. Occorre pertanto che tali deficienze siano al più presto colmate, in modo che con l'inizio dell'attività della programmazione si possa perfezionare la capacità di presenza e di intervento dello Stato, pur nel rispetto delle competenze e delle iniziative di singoli e di gruppi di cittadini nell'economia del paese.

Tale esigenza si rende ancor più manifesta in un momento di difficoltà economiche come quelle che viviamo: la stessa attuazione delle raccomandazioni, che la Commissione e il Consiglio dei ministri della C.E.E. ha rivolto al nostro Governo, come ai governi degli altri paesi membri della Comunità, per superare la situazione congiunturale (quali la riduzione della spesa pubblica o quanto meno il suo contenimento entro un margine non superiore al 5 per cento, da estendersi possibilmente anche ai bilanci degli enti locali; l'inasprimento delle imposte esistenti o l'introduzione di nuove imposte, in modo da esercitare un identico effetto sull'andamento della domanda monetaria interna) si potrebbe disporre ben più efficacemente avendo a disposizione strumenti di bilancio e tributario più perfezionati di quelli che abbiamo. E poiché ci avviamo al

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 17 GIUGNO 1964

momento in cui sarà iniziata, con il 1° gennaio del 1965, la programmazione, mi pare opportuno insistere nel sottolineare il richiamato carattere di estrema rigidità del bilancio sia per la fissità della maggior parte delle spese, sia per la rilevante incidenza degli oneri pluriennali, perché, se anche sono previsti nel programma quinquennale piani di scorrimento che consentano di modificare le previsioni in base all'evolversi della situazione economica, è tuttavia indubbio che l'azione di intervento dello Stato e la stessa politica di sviluppo si possono attuare con tanta maggior efficacia quanto più snello e capace di incidenza sarà lo strumento del bilancio.

Fatte queste premesse di carattere generale, mi siano ora consentite alcune osservazioni sull'entrata e sulla spesa oltre che sul bilancio in generale.

Tra le entrate, è da rilevare anzitutto l'incongruità del gettito dell'imposta complementare, che generalmente si ritiene, e che io stesso ritengo, sia molto al di sotto della sua vera ed effettiva capacità di realizzo. E a conferma di tale giudizio, basti raffrontare l'introito dell'imposta complementare prevista nel bilancio attuale in 68 miliardi e 58 milioni, con il gettito dell'imposta sui redditi di ricchezza mobile, prevista invece in 430 miliardi. Il rapporto fra imposta complementare e quella di ricchezza mobile che si era mantenuto nei bilanci precedenti in 1 a 6 è andato deteriorandosi in questo bilancio fino a 1 a 6,4; il che sta a significare che il margine dell'evasione fiscale è ancora molto ampio nel nostro paese e che lo strumento di accertamento e di determinazione dei redditi imponibili non è adeguato se ad esso sfuggono molti reddituari; ed è carente se non consente in molti casi di colpire i redditi che dovrebbero essere maggiormente colpiti, cioè i redditi non guadagnati.

A tal proposito mi sia consentito, per sottolineare l'inadeguatezza dello strumento tributario a seguire e a controllare il rapido mutare della ricchezza, di esaminare il rapporto che l'imposta complementare ha nei riguardi di un'altra imposta, il cui accertamento è affidato invece agli enti locali, cioè l'imposta di famiglia. L'imposta complementare e l'imposta di famiglia si applicano praticamente sullo stesso reddito e, pertanto, pur tenendo conto della diversità delle aliquote, dovrebbero consentire di arrivare ad una determinazione univoca del reddito da parte degli organi dello Stato e degli enti locali.

TREMELLONI, *Ministro delle finanze*. I minimi imponibili sono molto diversi.

FABBRI FRANCESCO. Mi riferisco alla determinazione dell'ammontare del reddito, che dovrebbe essere lo stesso. Il reddito di una persona è identico, sia che venga tassato agli effetti dell'imposta complementare, sia che venga tassato agli effetti dell'imposta di famiglia. Il reddito imponibile può diversificare perché la fascia esente è diversa.

TREMELLONI, *Ministro delle finanze*. Il metodo di accertamento è diverso. Per l'imposta di famiglia il metodo di accertamento è sintetico, mentre per l'imposta complementare il metodo è analitico.

FABBRI FRANCESCO. È appunto questo metodo che mi permetto di criticare, quando affermo che sarebbe opportuno, trattandosi d'uno stesso reddito che deve essere colpito pur con aliquote diverse, che la determinazione del suo ammontare fosse univoca, anche se attualmente vi è una valutazione di carattere sintetico da una parte e di carattere analitico dall'altra.

E mi pare non sia neppure conciliabile con la moralità del sistema (mi si passi l'espressione forse eccessiva) che ad un cittadino si accerti un determinato reddito ai fini della complementare ed uno diverso ai fini dell'imposta di famiglia, quando praticamente il reddito non può non essere sottoposto ad unica valutazione.

Mi pare che il sistema di affidare l'accertamento a commissioni miste, dove insieme con i funzionari dello Stato siedono i rappresentanti degli organi amministrativi locali, consenta (proprio per la presenza di questi ultimi che possono seguire meglio l'evolversi della ricchezza e conoscerne meglio l'entità) di pervenire a determinazioni indubbiamente più obiettive e fondate. In tal modo sarebbe anche ridotta la spesa, perché un'unica commissione sostituirebbe le due attualmente operanti; si conseguirebbe una semplificazione del sistema di accertamento; sarebbero più efficacemente perseguiti gli evasori e impedito la concorrenza tra comuni per disputarsi i contribuenti facoltosi; in una parola si conferirebbe moralità al sistema tributario.

Per quanto riguarda la parte dell'entrata, mi sia consentita un'altra considerazione oltre a quella fatta sull'imposta complementare.

Sta per essere varata una seconda serie di provvedimenti atti a superare la situazione congiunturale sfavorevole. Tra l'altro si è anche sentito accennare alla possibilità di inasprimento di alcune imposte. Mi sia permesso di dire che un inasprimento di aliquote

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 17 GIUGNO 1964

è assolutamente da sconsigliare. Infatti le aliquote che attualmente si applicano su alcune imposte (segnatamente su quelle dianzi ricordate), anziché convincere il cittadino sull'opportunità di essere veritiero, lo spingono a dichiarare il falso.

Chi ha esperienza di amministrazione locale sa che spesso, nella determinazione del reddito imponibile per l'imposta di famiglia, si è costretti a modificare il reddito in diminuzione, proprio perché l'eccessiva scolarità delle aliquote dell'imposta di famiglia colpirebbe il contribuente in misura eccessiva. Si cerchi quindi di evitare l'inasprimento di aliquote! Se provvedimenti fiscali si rendono necessari per creare risparmio forzoso da destinare a nuovi investimenti, in un momento in cui questi segnano un rallentamento, si faccia qualcosa di diverso, ma comunque non si tocchino le aliquote delle imposte ricordate.

Per quanto riguarda la spesa, dopo la considerazione di carattere generale che ho fatto circa la rigidità della stessa (elemento che può destare qualche preoccupazione per quanto attiene alla capacità del bilancio dello Stato di influire sulla situazione economica generale del paese), mi sia consentito di fare qualche osservazione sulle spese per investimenti.

È la prima volta, dopo l'approvazione della legge di riforma, che abbiamo la possibilità di notare quanta parte del bilancio dello Stato vada destinata a spese produttive e di investimento. Ed è con piacere che si constata (e in tal senso rivolgo un vivo elogio al Governo) come questa spesa per investimenti sia aumentata nel corso dell'attuale bilancio semestrale a 559 miliardi, di cui 521 nella parte effettiva e 58 nel movimento di capitali. È però sulla ripartizione di tale spesa che vorrei avanzare qualche rilievo.

Dei 559 miliardi complessivi, 258 riguardano opere pubbliche in gran parte stradali; 115 miliardi costituiscono gli interventi della Cassa per il mezzogiorno; 83 miliardi (e mi paiono pochi) sono di pertinenza dell'agricoltura; 28,5 miliardi riguardano provvedimenti a favore delle industrie nazionali (e anche questi mi paiono pochi); 11,6 miliardi sono per il turismo e lo spettacolo; 28 miliardi circa per i trasporti. Oltre a queste spese di investimento sono da computare quelle di competenza delle aziende autonome, che sono di oltre 214 miliardi, di cui 14 miliardi sono compresi nel piano quinquennale di ammodernamento delle ferrovie di cui alla legge n. 1142 del 1959 e nel piano decennale di cui alla legge n. 211 del 1962.

In un momento come l'attuale, in cui dovrebbero operarsi interventi prevalentemente nel settore dell'edilizia, destinare una larga parte delle somme da investire ad opere stradali mi sembra non sia in linea con una politica di provvedimenti anticongiunturali. Come del resto mi pare che gli stanziamenti a favore dell'agricoltura e dell'industria siano esigui se rapportati all'ammontare globale delle spese di investimento.

A questo punto non posso non accennare anche agli oneri pluriennali, che gravano sul bilancio in esame per oltre 604 miliardi di cui 546,8 nella parte effettiva e 59,1 nel movimento di capitali. È questo un elemento che conferisce maggiore rigidità al bilancio e che giustifica le considerazioni che mi sono permesso di fare inizialmente al riguardo.

Se poi vogliamo considerare l'ammontare complessivo degli oneri pluriennali, assunti oltre che per l'esercizio in corso anche per quelli che vanno dal 1964 al 1970 e oltre, rileviamo con doverosa preoccupazione come esso sia imponente comprendendo impegni per 12.777 miliardi, senza contare in questa cifra le spese finanziate con la contrazione di mutui e quelle connesse con operazioni di debito pubblico.

Nel bilancio in esame figura per il fondo globale uno stanziamento di circa 139 miliardi, da qualche parte criticato e da taluni ritenuto addirittura anticostituzionale in quanto in base alla Costituzione la legge di approvazione del bilancio dello Stato non potrebbe imporre né consentire nuove spese; le critiche, tuttavia, cadono ove si rapporti l'ammontare di questi stanziamenti con l'entità della spesa complessiva e si consideri come tale fondo costituisca una semplice previsione e non una spesa specifica che, come tale, dovrà essere a suo tempo approvata dal Parlamento e divenire legge dello Stato.

In seno alla Commissione dei 75 sono state rivolte, soprattutto da parte liberale, vivaci critiche in ordine all'ammontare dei residui passivi, ritenuto eccessivo e frutto, nel migliore dei casi, di peccati di omissione. Va però ricordato che il rapporto percentuale tra residui passivi e spese di competenza è in diminuzione rispetto ai tre esercizi finanziari precedenti, riducendosi al 47,6 per cento, anche se l'ammontare complessivo di tali residui passivi nel bilancio (2.901 miliardi) rimane ancora elevato.

Un cenno merita il rapporto che il bilancio dello Stato ha con le spese degli enti locali, i quali presentano un disavanzo che va aumentando, indice questo di una situazione

patologica di carattere cronico che suggerisce tempestivi provvedimenti volti ad armonizzare la politica dell'entrata e della spesa delle comunità locali con quella dello Stato, nel quadro di quella riforma della finanza locale, di cui si avverte vivamente la necessità e che dovrebbe prevedere innanzitutto, a mio avviso, una chiara divisione delle competenze tra organi locali da un lato e organi statali dall'altro.

La legge comunale e provinciale attualmente vigente e le altre leggi che riguardano la politica di spesa degli enti locali sono talvolta equivocate per quanto riguarda questa divisione di competenze. D'altra parte i compiti di istituto previsti dalla legge comunale e provinciale sono largamente superati: oggi i nostri sindaci fanno ben altro che gli ufficiali di stato civile o di anagrafe; nuovi compiti che in passato non si ponevano sono oggi doverosamente assunti dagli enti locali e talune funzioni sono attualmente esercitate dai comuni e dalle province nell'esclusivo interesse dello Stato. Di conseguenza la riforma della finanza locale dovrà stabilire, oltre alla legittimità di assunzione dei nuovi compiti, una chiara divisione delle competenze.

Un'altra esigenza che la riforma dovrà soddisfare è quella di assicurare a comuni e a province un'area contributiva tale da garantire quell'autosufficienza finanziaria che è la premessa indispensabile dell'autonomia degli enti locali rivendicata da tanti settori della Camera.

Gli enti locali sono interessati all'attuale bilancio anche in relazione all'azione di intervento della Cassa depositi e prestiti. All'inizio del 1963 la Cassa aveva previsto l'erogazione per 370 miliardi di mutui, di cui 220 per opere pubbliche e 150 per la copertura dei *deficit* dei bilanci comunali. Il consuntivo invece ha notevolmente modificato le previsioni non soltanto perché l'ammontare effettivo delle erogazioni è salito a 413 miliardi, ma soprattutto perché in luogo dei 220 miliardi per la realizzazione di opere pubbliche ne sono stati erogati 195 e si è passati invece da 150 a 218 miliardi per interventi a copertura dei disavanzi di bilancio.

Se poi vogliamo fare un esame della distribuzione degli interventi nelle diverse regioni geografiche del nostro paese, notiamo che l'Italia settentrionale ha avuto una assegnazione di mutui di circa il 26,6 per cento dell'ammontare dei 413 miliardi concessi; l'Italia centrale il 23,3 per cento; l'Italia meridionale e insulare il 48 per cento. Questi dati dovrebbero apparire già indicativi di una

politica volta a favorire le regioni più depresse del nostro paese, in particolare quindi i comuni dell'Italia centrale, meridionale ed insulare.

Se passiamo però all'analisi percentuale della destinazione dei mutui concessi, non possiamo non rilevare che dei 195 miliardi erogati per opere pubbliche, il 50,4 per cento è andato all'Italia settentrionale, soltanto il 14,5 per cento all'Italia centrale e il 35,1 per cento all'Italia meridionale e insulare. Il che sta a significare che occorre un mutamento di indirizzo.

Ciò dipende spesso dall'incapacità di molti comuni dell'Italia centro-meridionale e insulare a disporre tempestivamente delle provvidenze stabilite da leggi dello Stato. La relazione presentata dal ministro della pubblica istruzione sullo stato di attuazione della legge 24 luglio 1962, n. 1073, sta ad indicare ad esempio che gran parte dei contributi concessi all'Italia meridionale per opere di edilizia scolastica sono tuttora inutilizzati: si arriva perfino, nel caso della Sicilia, a registrare che ben il 54,6 per cento dei contributi concessi non sono stati spesi. Ritengo pertanto sia conveniente modificare, in certi settori, una legislazione carente; penso sia da esaminare l'opportunità che lo Stato supplisca alla incapacità di iniziativa di taluni comuni, incapacità che è molto spesso di natura strumentale e, quindi, legata a deficienze di organizzazione amministrativa degli enti.

È necessario, come ho detto, attuare la riforma della legislazione per delineare chiaramente la sfera delle competenze degli enti locali, ma è opportuno altresì tenere presente come spesso la dimensione operativa degli stessi non sia la più conveniente sotto il profilo economico. In alcune regioni del nostro paese, ad esempio in Piemonte, si ha un numero eccessivo di comuni, con una popolazione media per provincia, escluso il capoluogo, di appena 400 abitanti. La legislazione anche sotto questo aspetto deve essere modificata. È necessario creare, in ambito comprensoriale, forme di consorzio di comuni per la gestione dei vari servizi pubblici. In attesa di tale riforma è quanto meno necessario consentire o suggerire alle giunte provinciali amministrative delle singole province di non ostacolare la costituzione di questi consorzi, ma al contrario di favorirli.

È il caso, per esempio, dei servizi medici e ostetrici dei nostri comuni che costituiscono una bardatura ottocentesca anacronistica non più tollerabile, in contrasto con la realtà profondamente mutata. Il Governo faccia in

modo che le deliberazioni dei comuni tendenti a costituire consorzi per la gestione intercomunale di tali servizi siano agevolate e approvate. Sono state assunte iniziative di costituzione di consorzi che hanno avuto fino ad ora esito abbastanza soddisfacente. La legge 10 giugno 1955, n. 987, sul decentramento dei compiti e delle funzioni del Ministero dell'agricoltura, ha consentito la costituzione di organi consortili fra comuni: le comunità montane o consigli di valle, che dovranno diventare, soprattutto nel momento in cui si dovrà attuare la programmazione economica del paese, organi importanti di sviluppo economico, se è vero che il piano nazionale si deve strutturare in piani regionali e questi a loro volta in comprensori omogenei che possono coincidere con le zone territoriali in cui agiscono consorzi intercomunali del tipo ricordato.

La prossima istituzione dell'ente regione rende di particolare necessità le riforme cui ho accennato, anche perché una larga sfera di attività delle regioni riguarderà in particolare la politica tributaria e la politica economica degli enti locali.

Concludendo questo mio intervento, mi pare di potere affermare come oggi sia preminente la necessità della riforma della pubblica amministrazione, ivi compresa l'organizzazione degli enti locali nonché la riforma tributaria dei comuni e dello Stato. E se determinati indirizzi devono presiedere alla politica tributaria nella presente congiuntura, essi devono essere rivolti non a rallentare l'andamento produttivo o a diminuire l'occupazione. Questa credo sia una preoccupazione di carattere generale che deve stare alla base di tutti i provvedimenti anticongiunturali. Non supereremmo la congiuntura, ma ci avvieremmo verso avventure pericolose se per difendere la stabilità monetaria, che è compito doveroso, andassimo incontro ad una larga disoccupazione, il che creerebbe problemi ancora più gravi e più preoccupanti. Quindi, se è necessario, si faccia ricorso all'imposizione indiretta al fine di contenere i consumi non essenziali, specialmente quelli di carattere voluttuario, per realizzare nuove o maggiori entrate che possano essere ridistribuite nel settore degli investimenti pubblici.

Mi pare di poter concludere il mio intervento riepilogando le considerazioni di carattere generale che sono venute svolgendo: ribadire anzitutto la bontà del nuovo sistema di discussione e approvazione del bilancio, che ha consentito una visione globale e più

organica dell'entrata e della spesa; rilevare in secondo luogo la necessità di fare del bilancio dello Stato uno strumento sempre più efficace di politica economica anche ai fini di superare la congiuntura; e ancora l'esigenza di armonizzare la politica tributaria e di intervento degli enti locali con la politica tributaria e di intervento dello Stato; l'inderogabilità della riforma della pubblica amministrazione, e di quella fiscale; preoccupazioni queste che devono essere sempre presenti, e soprattutto nel momento in cui ci si avvia all'attuazione della programmazione.

Infine, una parola di elogio a questo Governo che, pure nelle ristrettezze e difficoltà del momento, è pervenuto ad una riduzione del disavanzo del bilancio dello Stato, riduzione che taluni giudicano di modesta portata, ma che tuttavia testimonia della volontà dell'esecutivo di pervenire all'eliminazione completa del disavanzo stesso. Questa direttiva deve però essere temperata con l'esigenza di fare del bilancio dello Stato uno strumento sempre più efficiente e determinante della situazione economica nazionale. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Goehring. Ne ha facoltà.

GOEHRING. Signor Presidente, onorevoli colleghi, avendo a suo tempo assunto una precisa responsabilità dando la mia adesione, a titolo puramente personale, a quella che si chiama la modifica del sistema di discussione del bilancio dello Stato, debbo riconoscere che oggi sono molto perplesso nel constatare i primi risultati di tale modifica strutturale, in quanto abbiamo ascoltato per 5 ore ininterrotte un dialogo fra sindacalisti i quali discutevano intorno a dichiarazioni del Presidente del Consiglio che col bilancio non hanno assolutamente niente a che fare.

Limitero il mio intervento alle partecipazioni statali, con il preciso obiettivo di domandare all'onorevole ministro se ha a disposizione elementi per valutare l'incidenza delle remunerazioni tra la fine del 1961 e il 1963 sulle condizioni delle aziende a partecipazione statale. Non sarà sfuggito in effetti all'onorevole ministro, mancando per ora una pubblicazione relativa al bilancio del gruppo I.R.I. alla fine del 1963, un preciso dato nella distribuzione delle componenti del valore aggiunto per le aziende del gruppo E.N.I. Tra il 1962 e l'aprile 1963 da 54 miliardi, si passa ad oltre 90 miliardi di valore aggiunto per le mercedi al personale dipendente. È un salto notevole e non sappiamo quali risultati esso produrrà nel 1963. Sarebbe stato inte-

ressante conoscere in qual modo le aziende del gruppo E.N.I. hanno potuto fronteggiare questo notevole aumento delle retribuzioni e come hanno potuto restare nel quadro così bene descritto dal ministro del bilancio il quale — è bene ricordarlo — nella sua relazione al Senato ha affermato che « gli aumenti delle retribuzioni hanno determinato sollecitazioni a un complesso economico impreparato e inadeguato e che questi aumenti sono stati in parte vanificati (insisto su questo punto che tutti hanno trascurato) dall'aumento dei prezzi ». In quale misura è stato « vanificato » l'aumento delle retribuzioni nel campo delle partecipazioni statali? Se questo studio il Ministero non avesse compiuto, avrebbe dato prova di notevole negligenza. Si tratta infatti di accertare, con un vasto settore posto sotto il diretto controllo dello Stato, che sia esatta la diagnosi dell'onorevole ministro del bilancio e se possa ritenersi individuato il fattore preminente se non conclusivo della crisi che ha sconvolto la nostra economia.

È chiaro che oggi il Governo deve fronteggiare due compiti nettamente contrastanti. Il primo è quello di impedire l'inflazione e di salvaguardare la solidità del nostro mezzo monetario. Il secondo, non meno importante, è di impedire l'aggravarsi di fasi recessive, che sono già in atto. Ho ascoltato con molta attenzione quello che i signori sindacalisti hanno detto con un'eloquenza che torna tutta a loro onore, ed ho pensato che erano presenti il Governo e i sindacati, ma era assente il terzo interlocutore e cioè gli imprenditori, non tanto per esprimere la loro volontà, quanto per esporre le condizioni in cui verranno a trovarsi. Ed è proprio per questo che sarebbe stato opportuno conoscere le condizioni effettive delle aziende a partecipazione statale. Non si può disgiungere una dinamica dei salari da una dinamica aziendale, come non si può scaldare acqua al fuoco senza un recipiente che la contenga.

Si è parlato di potenziamento del Ministero delle partecipazioni statali, ma dalle appostazioni del bilancio non si può dedurre che questo potenziamento sia avvenuto o stia per avvenire. Comunque, sarebbe necessaria, al lume di quanto si vede oggi nel paese, una organica distribuzione di compiti e di responsabilità.

Nello stesso gruppo delle partecipazioni statali vi sono strutture del tutto diverse.

L'E.N.I. ha pubblicato una pregevole relazione dalla quale risulta che tutto va bene. Ma io non trovo che tutto vada bene e aspetto con una certa ansia, che sarà senza dubbio

condivisa dal ministro, di conoscere i risultati della gestione 1963-64. Gradirei, ad esempio, conoscere perché figurano nel bilancio, nella parte attiva, 18 miliardi da ammortizzare per spese di emissione di obbligazioni. Si tratta di una spesa che è aumentata tra il 1962 e il 1963 di ben 5 miliardi, una spesa affrontata per un determinato scopo, una uscita senza contropartita e non credo sussistano ragioni per diluirla nel tempo, in connessione con l'ammortamento delle obbligazioni.

Credo che l'onorevole ministro non abbia trascurato la composizione del capitale del gruppo E.N.I. Vi sono 359 miliardi di debiti a breve, cioè 359 miliardi che costituiscono un pesantissimo debito fluttuante. Le attività realizzabili sono costituite da 218 miliardi di credito e 107 miliardi di merci. Come farebbe il gruppo E.N.I. a pagare i debiti a breve, indipendentemente dalle scadenze dei mutui e delle obbligazioni, che scadono anche quelli e per i quali bisognerebbe apprestare i mezzi? Avrebbe una sola possibilità: ricorrere alla accensione di nuovi debiti per far fronte ai ratei dei mutui e ad improvvise richieste dei creditori, siano essi o banche o fornitori. Non ritengo si possa pensare ad un congelamento di fatto possibile perché fra l'ente ed il sistema bancario si erige lo Stato.

Non ho bisogno di ricordare alla Camera e al ministro delle partecipazioni statali che il governatore della Banca d'Italia ha ammonito che i crediti concessi alle partecipazioni statali non sono crediti concessi allo Stato, il che significa che lo Stato non ha una diretta e precisa responsabilità in tutto quello che si svolge entro il perimetro delle partecipazioni statali.

Ma vi sono altri interrogativi che attendono risposta. Perché, ad esempio, è ormai consacrato che i fondi di dotazione, che rappresentano la partecipazione diretta dello Stato e che ora si pensa di integrare, non fruttino interesse alcuno?

Esiste una giustificazione morale ed economica per un privilegio che si estende automaticamente ad aziende che agiscono a livello di aziende private dello stesso ramo?

In secondo luogo vorremmo sapere perché nel bilancio dell'I.R.I. figurino 53 miliardi di perdite da sistemare. E la seconda volta che faccio questa domanda. L'ambiguità di certe appostazioni, il loro incerto significato rende inattuali le critiche che da più parte si sono fatte alle anonime, ai grandi complessi del settore privato che presentano i loro bilanci in una forma non sempre chiara ed

esauriente. Perché infatti il buon esempio non dovrebbe venire dallo Stato?

Ho già accennato, onorevole ministro, ai 18 miliardi del gruppo E.N.I., ma vorrei fare anche un'altra domanda: l'ho già fatta una volta in sede di Commissione, ma ho ricevuto una risposta che non mi ha soddisfatto. Che cosa spingeva il gruppo E.N.I. ad interessarsi dell'industria tessile? Potrebbe assicurarmi l'onorevole ministro che la decisione di acquistare il pacchetto di maggioranza di un importante complesso è stata « preventivamente » autorizzata? Oppure che l'autorizzazione non era necessaria perché non andava oltre la competenza del consiglio di amministrazione? Si è accennato piuttosto vagamente ad una costruzione verticale che dalla materia prima sarebbe giunta all'indumento confezionato. Ma altre industrie tessili fanno parte del gruppo I.R.I. Ora, anche ammesso che le esperienze del gruppo tessile I.R.I. siano confortanti — e non lo sono, come il ministro sa —, se si voleva costituire un complesso organico, si doveva casomai aggiungere il nuovo complesso a quello già esistente. Che cosa c'entri l'Ente nazionale idrocarburi con le imprese tessili, non sono mai riuscito a capire. E ho l'impressione che qualcosa sia sottratto alla responsabilità del Governo, come alla responsabilità del Parlamento.

Vi è un'altra osservazione da fare. Abbiamo una situazione aggiornata ad oggi del gruppo E.N.I.? Vorremmo sapere quali sono oggi le condizioni effettive di un gruppo di aziende che amministrano 1.350 miliardi. Ci perdiamo molte volte in piccole discussioni, mentre qui si tratta di 1.350 miliardi, ed il Parlamento non è al corrente di ciò che accade. La cosa è tanto più grave se consideriamo che sono avvenuti mutamenti profondi nella direzione del vasto complesso; che decine di aziende sono state poste in liquidazione, che altre sono state create. Risponde questo a un disegno, e tale disegno è saldamente guidato, sorretto dalla continua sorveglianza del Ministero, oppure il Ministero non può fare nulla? Che un tempo il Ministero non potesse fare nulla o quasi, si sapeva; oggi le cose dovrebbero essere cambiate.

È strano che si debbano richiedere informazioni che, dopo quello che sta accadendo e dopo quello che si è visto, dovrebbero essere date con frequenza, con possibilità di controlli efficaci. A noi interessano scarsamente le belle pubblicazioni su carta patinata; interessano i fatti. Vi sono 1.350 miliardi, che senza alcun dubbio hanno una funzione nella vita economica del paese ma in relazione ai

quali ci si dovrebbe dire se proprio tutto va bene, in particolare. Soprattutto quando da un saldo attivo di sei miliardi del 1961, si arriva ai 240 milioni del 1962. In quali condizioni saremo poi nel 1964? Cosa abbiamo perduto? Cosa stiamo perdendo? Vorremmo saperlo, perché questo ci permette di pensare alle difficoltà che deve superare l'impresa privata che copre ancora dal 75 all'80 per cento dello spazio economico del nostro paese.

Ci duole di possedere uno strumento di studio, di confronti, di possibili attente disamine proprio nelle aziende dove lo Stato ha il diretto controllo e di non poterlo sfruttare. E ciò quando si discute di responsabilità e di cause e quando siamo di fronte a diagnosi così profondamente diverse anche da parte di membri dello stesso Governo.

Io vorrei ammonire che se domani le imprese private non potessero assolutamente, di fronte ad una fase recessiva, continuare a mantenere l'occupazione ai livelli attuali o si trovassero in condizioni anche più precarie, non avrebbero le risorse che hanno le aziende a partecipazione statale. Ecco perché è proprio da qui, da questo Ministero che potrebbe venire la luce.

Dal gruppo I.R.I. ci sono venute interessanti relazioni ormai superate. L'azienda telefonica ha detto con molta chiarezza che manca ogni apprezzabile margine di autofinanziamento, che gli ammortamenti non si potevano fare e che la situazione domandava provvedimenti urgenti. Ha provveduto il Governo, attraverso i suoi organi, ad aumentare le tariffe telefoniche. Ma questo non è sempre possibile alle aziende private. Oggi stiamo distruggendo il tessuto connettivo delle imprese o stiamo compromettendolo: ed esso è tanto importante quanto lo sono gli interessi dei lavoratori: anzi a difendere i lavoratori sono proprio le caratteristiche, la resistenza delle aziende private, che, ripeto, rappresentano una così larga parte della nostra economia.

Resto in attesa di conoscere quello che il ministro delle partecipazioni statali vorrà rispondere su questi punti, nella speranza che approfitti dell'occasione per dirci (ed è l'ultima cosa che chiedo all'onorevole ministro) se trovi giusto che il Governo stanzi, poniamo, 600 milioni per pubblicare un determinato giornale. Se la risposta putacaso fosse « no » (ed io credo che la nostra atmosfera morale risponda meglio ancora di quanto non possa rispondere la Costituzione), mi domando perché quel giornale debba essere pubblicato da aziende a partecipazione statale, le

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 17 GIUGNO 1964

quali usano le risorse del loro bilancio per sopperire alle spese del giornale. E sono tre, a quanto pare, le aziende dai bilanci delle quali si dovrebbero poter ricavare dati precisi circa la spesa complessiva della pubblicazione.

Orbene, qui bisogna uscire dagli equivoci, perché quando i cattivi esempi frutano quello che noi vediamo con impressionante frequenza, non bisogna solo colpire, ma chiederci anche se lo Stato non abbia incoraggiato e non incoraggi gli abusi. E per uscire dagli equivoci non c'è che un mezzo. Dire al Parlamento quanto costa il giornale alla collettività e giustificare l'esistenza di un foglio che praticamente appartiene allo Stato.

Il paese, signor ministro, anche se Annibale non è alle porte, è di fronte a problemi che preoccupano gravemente coloro che, in passato, hanno vissuto le grandi crisi, hanno assistito al formarsi del doloroso fenomeno della disoccupazione, ed hanno avuto occasione di constatare come sia difficile ritrovare le strade della prosperità. Dovrebbero esistere ed essere da tutti ugualmente sentite ragioni di profonda solidarietà per superare un difficile momento e per evitare che debbano soffrirne proprio coloro che sono esposti agli effetti senza potere efficacemente giudicare le cause. Quando il ministro del bilancio, come ho già detto, afferma che il vistoso aumento delle retribuzioni è stato in gran parte vanificato dall'aumento dei prezzi, mi domando se gli interessi reali, effettivi, della popolazione di questo nostro paese, siano stati sentiti ed interpretati rettamente in quest'ultimo convulso periodo.

Se ella, signor ministro delle partecipazioni statali, potrà dimostrarci che si possono aumentare le retribuzioni nella misura in cui sono state aumentate, con la stessa concentrazione nel tempo, senza compromettere la efficienza delle aziende soggette al suo controllo, che operano in regime di concorrenza col settore privato, ella avrà dimostrato che il complesso produttivo al quale presiede può essere di esempio alla privata iniziativa. Temo che questa dimostrazione non potrà essere data. E sono convinto che, anche non andando a Canossa, ella dovrà dirci che molti sono i guasti e che difficile è l'opera per ripararli.

Tutti ricordano che, per evitare che un modesto aumento delle retribuzioni del settore siderurgico si ripercuotesse sul prezzo dei prodotti nella misura del tre per cento, il presidente degli Stati Uniti intervenne personalmente. Che su questo esempio non si sia lun-

gamente meditato è colpa di molti. Ed è colpa anche dell'imprenditorato che, non iniziato ai problemi del pieno impiego, ha sottovalutato lo sforzo che sarebbe stato richiesto al nostro sistema economico. Sforzo determinato soprattutto dalla concentrazione nel tempo di revisioni che, meglio graduate, rappresentavano non soltanto un diritto delle classi lavoratrici ma un interesse positivo dell'intera collettività. Sostanze benefiche possono divenire veleno quando vengano propinate in dosi eccessive. Conoscere le cause del male aiuta a preparare i rimedi. E la testimonianza delle aziende a partecipazione statale, avrebbe un profondo significato. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vizzini. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Verifica di poteri.

PRESIDENTE. Informo che la Giunta delle elezioni, nella seduta odierna, ha verificato non essere contestabili le seguenti elezioni e, concorrendo negli eletti le qualità richieste dalla legge, le ha dichiarate valide:

Collegio XXVII (Catanzaro-Cosenza-Reggio Calabria):

Gullo Fausto, Miceli Gennaro, Terranova Raffaele, Fiumanò Adolfo, Picciotto Gino, Messinetti Silvio, Poerio Pasquale, Tripodi Antonino, Mancini Giacomo, Principe Francesco, Minasi Rocco, Antoniozzi Dario, Foderaro Salvatore, Misasi Riccardo, Cassiani Gennaro, Pucci Ernesto, Reale Giuseppe, Spinella Antonino, Nucci Guglielmo, Bova Francesco, Vincelli Sebastiano, Bisantis Fausto;

Collegio XXV (Lecce-Brindisi-Taranto):

Trentin Bruno, D'Ippolito Nino, Calasso Giuseppe, Monasterio Armando, Guadalupi Mario Marino, Abate Cosimo, Caiati Italo Giulio, Codacci Pisanelli Giuseppe, Leone Raffaele, Urso Giacinto, Marotta Vincenzo, Scarscia Mugnozza Carlo, Semeraro Gabriele, Imperiale Ippazio, De Maria Beniamino, Sponziello Pietro.

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e dichiaro convalidate le suddette elezioni.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Informo che la II Commissione (Interni) ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge, già assegnatale

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 17 GIUGNO 1964

in sede referente, le sia deferita in sede legislativa:

DE MARIA e TURNATURI: « Concessione di un contributo straordinario per l'organizzazione in Roma del XVII congresso internazionale delle associazioni nazionali del film scientifico e di insegnamento » (*Urgenza*) (804).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

La XIV Commissione permanente (Sanità) ha deliberato di chiedere che le seguenti proposte di legge, già assegnate in sede referente, le siano deferite in sede legislativa:

SORGI: « Contributo per il 1° congresso internazionale di parassitologia » (324);

Senatori PIGNATELLI ed altri: « Concessione di un contributo straordinario di lire 50 milioni per la organizzazione in Roma del 5° congresso internazionale di fisiopatologia tiroidea » (1092).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Le Commissioni riunite IX (Lavori pubblici) e X (Trasporti) hanno deliberato di chiedere che le seguenti proposte di legge, già loro assegnate in sede referente, siano loro deferite in sede legislativa:

BIMA: « Proroga dei termini di cui al sesto comma dell'articolo 146 del codice della strada » (970);

Senatori VERONESI ed altri: « Proroga al 1° luglio 1969 del termine stabilito dal comma sesto dell'articolo 146 del decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, recante norme sulla circolazione stradale » (*Approvata dalla VII Commissione del Senato*) (1255).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane delle Commissioni in sede legislativa sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla II Commissione (Interni):

Senatore NENNI GIULIANA: « Utilizzazione, da parte dell'Unione italiana ciechi, del resi-

duo del fondo di cui alla legge 4 novembre 1953, n. 839 » (*Approvata dalla I Commissione del Senato*) (1176);

dalla IV Commissione (Giustizia):

BERLINGUER MARIO: « Aumento delle pene per omicidio colposo e lesioni colpose in incidenti stradali » (45), COCCIA ed altri: « Modifica degli articoli 589 e 590 del codice penale » (1298) e PENNACCHINI ed altri: « Aumento delle pene per omicidio e lesioni colpose provocati da inosservanza delle norme sulla disciplina della circolazione stradale e per la prevenzione degli infortuni sul lavoro » (1309), *in un testo unificato e con il titolo*: « Modifiche agli articoli 589 e 590 del codice penale » (45-1298-1309);

dalla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Norme per l'applicazione della parte prima dell'accordo concluso a Bonn il 2 giugno 1964 fra la Repubblica italiana e la Repubblica federale di Germania, per il regolamento di alcune questioni di carattere economico, patrimoniale e finanziario, approvato con il decreto del Presidente della Repubblica 14 aprile 1962, n. 1263 » (*Modificato dalla V Commissione del Senato*) (597-B);

« Aumento dei fondi di dotazione dell'Istituto centrale per il credito a medio termine (Mediocredito centrale) e della Cassa per il credito alle imprese artigiane » (*Modificato dal Senato*) (736-B);

« Assunzione a carico dello Stato delle spese per i funerali dell'onorevole Fernando Tambroni » (1195);

« Aumento del capitale dell'Istituto italiano di credito fondiario, società per azioni con sede in Roma, e facoltà di fissare il valore nominale delle azioni alla libera determinazione degli organi sociali dell'istituto stesso » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (1213);

« Autorizzazione alla cessione al comune di Milano dell'immobile patrimoniale denominato ex palazzo Reale, sito in quella città tra piazza del Duomo, via palazzo Reale e via Rastrelli, in permuta dell'immobile di proprietà comunale denominato ex ospedale maggiore e sito nello stesso capoluogo tra via Festa del Perdono, via e vicolo Laghetto e via Francesco Sforza » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (1215);

« Autorizzazione a cedere al comune di Padova il locale compendio patrimoniale del-

lo Stato costituente la « caserma Gattamelata » a titolo di permuta alla pari con l'immobile di proprietà comunale denominato « palazzo Camerini », nonché contro rinunzia da parte del citato ente ad ogni e qualsiasi diritto nei riguardi dell'immobile denominato « caserma Martin Vittorio » (ex collegio Pratense), immobili, questi ultimi, siti anch'essi in detta città » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (1251);

« Ulteriore aumento della spesa prevista dal terzo comma, lettera *b*), dell'articolo 24 della legge 21 luglio 1960, n. 739, concernente provvidenze per le zone agrarie danneggiate da calamità naturali e provvidenze per le imprese industriali » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (1252);

« Concessione di un contributo annuo di lire 15 milioni in favore dell'Istituto per la contabilità nazionale » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (1253);

« Autorizzazione a vendere all'Università di Parma, per il prezzo di lire 192.000.000 una area di circa metri quadrati 65.964 facente parte del compendio patrimoniale disponibile denominato « ex piazza d'armi del Castello » sito in detta città » (1274);

« Interpretazione autentica dell'articolo 2 della legge 18 gennaio 1952, n. 36, che estende agli ufficiali, sottufficiali e militari di truppa della guardia di finanza le disposizioni di cui al decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1472 » (1285);

dalla X Commissione (Trasporti):

« Autorizzazione all'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato ad investire in operazioni di mutui al personale le disponibilità patrimoniali del Fondo di garanzia per le cessioni e quelle del Fondo pensioni e sussidi » (1307).

Rimessione all'Assemblea.

PRESIDENTE. Comunico che nella riunione di stamane della VI Commissione (Finanze e tesoro), in sede legislativa, il prescritto numero dei componenti l'Assemblea ha chiesto, a norma del penultimo comma dell'articolo 40 del Regolamento, la rimessione all'Assemblea del disegno di legge:

« Modificazioni alle aliquote delle tasse speciali per contratti di borsa su titoli e valori stabilite dalla tabella A, allegata al decreto-legge 30 giugno 1960, n. 589, convertito,

con modificazioni, nella legge 14 agosto 1960, n. 826 » (1084).

Il disegno di legge resta, pertanto, assegnato alla Commissione stessa in sede referente.

Annunzio di interrogazioni.

BIASUTTI, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

BERAGNOLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERAGNOLI. Sollecito la risposta scritta ad una serie di mie interrogazioni: la n. 4273 del 12 febbraio, la n. 5075 del 10 marzo, la n. 6141, la n. 6142 e la n. 6151 tutte del 12 maggio. Prego la Presidenza di richiamare ancora una volta il Governo a rispondere alle interrogazioni con richiesta di risposta scritta nel termine regolamentare.

PRESIDENTE. Assicuro il costante interessamento della Presidenza a questo fine, che sarà esplicito anche per le risposte ora sollecitate.

DE POLZER. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE POLZER. Sollecito lo svolgimento della interpellanza Pajetta sui pericoli nel rodigino di fronte ai preoccupanti livelli recentemente raggiunti dal Po.

PRESIDENTE. Interesserò il ministro competente.

Ordine del giorno delle sedute di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di giovedì 18 giugno 1964, alle 9,30 e 16,30:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 (*Approvato dal Senato*) (1450);

— *Relatori:* Galli, Righetti e De Pascalis, per la maggioranza; Alpino e Trombetta; Barca; Nicosia, Delfino e Tripodi, di minoranza.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 17 GIUGNO 1964

— *Relatori*: Cossiga, *per la maggioranza*; Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza*.

3. — *Discussione dei disegni di legge*:

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori*: Piccoli, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori*: Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

4. — *Discussione del disegno di legge*:

Rinnovo della delega al Governo per l'emanazione di norme relative al riordinamento del Ministero della difesa e degli Stati Maggiori, e delega per il riordinamento delle carriere e delle categorie e per la revisione degli organici del personale civile (*Approvato dal Senato*) (1250) — *Relatore*: Buffone.

La seduta termina alle 20,20.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 17 GIUGNO 1964

INTERROGAZIONI ANNUNZIATE

Interrogazioni a risposta scritta.

GUERRINI RODOLFO, BARDINI, TONGNONI e BECCASTRINI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se, in conformità alla legge 31 dicembre 1962, n. 1852, e più precisamente in ottemperanza alle norme contenute al punto 4, sub b), della tabella B allegata alla predetta legge, non ritenga necessario ed urgente emettere il decreto per la determinazione dei limiti e le modalità di sgravio sui carburanti destinati all'azionamento di autoambulanze o mezzi di trasporto di malati e feriti. (6825)

PELLICANI. — *Al Ministro del tesoro.* — In merito alle notizie, riportate anche dagli organi di informazione, circa il preoccupante fenomeno della cessione integrale di aziende o di consistenti pacchetti azionari del nostro apparato produttivo ad operatori stranieri.

Pare che, sia pure nel quadro normativo della legge del 1956, n. 43, sugli investimenti di capitale estero nel nostro Paese, si siano perfezionati, negli ultimi due mesi dell'anno in corso, negozi di trasferimento relativi ad imprese di tradizionale e notorio prestigio, come la R.I.V.-Villar Perosa, la Technicolor italiana, la Ferrania, la Cutolo Calosi, la Ledoga Lepetit, l'Istituto sieroterapico italiano, la Montecatini petrolchimica, mentre sarebbero in corso trattative per la Farmitalia, la Manifatture ceramiche Pozzi e la Richard Ginori.

In relazione a questi fatti, che, per la loro costante ripetizione e per la loro estensione crescente, non possono non destare allarme e apprensione, sembra fondata la perplessità, da più parti manifestata, intorno ad alcuni aspetti del fenomeno; se, cioè, esso non si traduca, in pratica, in un espediente per favorire la « fuga » di capitali all'estero, posto che alle conclusioni dei trapassi di proprietà non corrisponderebbe l'effettivo introito del prezzo nell'ambito del nostro mercato monetario; se, inoltre, nei casi di cessione di pacchetti azionari di controllo, non siano trascurati o lesi gli interessi degli azionisti di minoranza, indotti alla convinzione del deprezzamento dei loro investimenti, a causa della dissimulazione dei valori effettivi delle cessioni; se, infine, la stretta congiunturale non influenzi negativamente la dinamica e la consistenza dei predetti rapporti inducendoli a soluzioni prevaricatrici e pregiudizievoli per

il valore effettivo dei beni ceduti e per l'economia nazionale.

Giò premesso, l'interrogante chiede di sapere quali misure pongano in atto il Ministero del tesoro e gli organi da esso controllati per vigilare che i trasferimenti di proprietà delle aziende ad imprese straniere si informino agli interessi di tutta la massa azionaria compartecipe e della collettività e che i prezzi effettivamente dichiarati corrispondano ai valori ceduti e siano introitati nel nostro mercato monetario. Chiede di sapere inoltre se si è mai esercitato giudizio di merito su negozi palesemente conclusi in stato di necessità, e quali interventi si intendono adottare per verificare la legalità e l'opportunità dei contratti già perfezionati e di quelli in corso di formazione, anche per renderne edotto il Parlamento e per rassicurare l'opinione pubblica. (6826)

PELLICANI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non reputi opportuno di proporre le necessarie misure al fine di estendere ai titolari del diploma di laurea in economia e commercio l'abilitazione all'insegnamento della matematica nelle scuole secondarie. (6827)

PELLICANI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se corrisponda a verità la notizia secondo cui la sovrintendenza alle antichità di Taranto, richiesta da esperti dell'università americana di Pittsburg di essere autorizzati ad eseguire a loro spese, degli scavi nella zona archeologica di Canne della Battaglia, ha denegato, senza giustificativi motivi, l'autorizzazione.

Quali misure saranno adottate per rimuovere gli impedimenti frapposti dalla Sovrintendenza di Taranto e per consentire la realizzazione dell'importante iniziativa dell'università di Pittsburg che darà incremento al lavoro e allo sviluppo turistico ed archeologico di un vasto comprensorio pugliese, surrogandosi oltre tutto all'inefficienza e all'ignavia che stanno compromettendo gli studi e la valorizzazione della zona di Canne della Battaglia. (6828)

PELLICANI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se egli sia a conoscenza dello stato di inquietudine esistente tra i professori incaricati di far parte delle commissioni d'esame, a proposito dell'inadeguata ed irrisoria misura del compenso giornaliero agli stessi riconosciuto per l'espletamento del mandato di commissari d'esame.

Quali misure urgenti il Ministro ritiene di poter adottare al fine di evitare che la protesta dei docenti si traduca nella minacciata astensione o rinuncia all'incarico con preoccupanti conseguenze sul sereno e normale corso delle prove di esame di prossimo inizio e se, per prevenire tale eventualità, non reputi di far proprie le rivendicazioni sagge e modeste che allo stesso Ministro sono state formulate dall'A.N.P.R.A., associazione la quale raccoglie la grande maggioranza dei professori esposti alla nomina di commissari. (6829)

ABELLI E FRANCHI. — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per sapere se sia a conoscenza di quanto ha pubblicato recentemente la rivista *Quattrosoldi* sulle Compagnie italiane di assicurazione le quali continuano ad applicare, per i calcoli sulla durata media della vita umana, tabelle vecchie di 30 e più anni fa, secondo le quali tale media nel nostro paese sarebbe di anni 54,9 per i soli maschi, mentre già sette anni fa si calcolava che la stessa, sempre per i soli maschi, fosse di 65,8.

Poiché tale fatto comporta per gli assicurati il pagamento di premi molto più alti del dovuto e poiché le compagnie di assicurazione non aggiornano, come invece avviene in molti Stati europei, le loro tabelle, gli interroganti chiedono quali provvedimenti intenda adottare il Governo per ovviare a tale inconveniente. (6830)

GAGLIARDI. — *Ai Ministri dell'industria e commercio, della marina mercantile e dei lavori pubblici.* — Per conoscere se corrisponde a verità che lo statuto del Consorzio obbligatorio per il nuovo ampliamento del porto e della zona industriale di Venezia-Marghera starebbe per essere approvato in una formulazione diversa da quella unanimemente proposta dal consiglio d'amministrazione dello stesso Consorzio.

L'interrogante fa presente l'urgente necessità, anche ai fini del buon funzionamento del suddetto Consorzio, che lo stesso venga al più presto dotato dello statuto secondo le intese raggiunte fra gli enti locali e le altre rappresentanze. (6831)

GAGLIARDI. — *Al Ministro del commercio con l'estero.* — Per conoscere le difficoltà che si frappongono alla concessione di una licenza di importazione di melasso di canna da zucchero richiesta sin dal 2 marzo 1964 dalla società Montesi con lo scopo di

consentire una maggior lavorazione e, quindi, una più ampia occupazione nello stabilimento di Cavarzere (comune depresso della provincia di Venezia).

L'interrogante fa presente l'urgenza di detta concessione, tenuto presente che il 30 settembre 1964 scade l'esenzione daziaria concessa dalla C.E.E. per l'importazione del melasso. (6832)

GAGLIARDI. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere quali provvidenze abbia disposto od intenda disporre in favore dei pescatori del motopeschereccio *Ida* affondato, nella notte del 13 giugno, in località « Punta Maestra » nel mare Adriatico.

In particolare l'interrogante chiede che, oltre a congrui sussidi da destinare al proprietario ed ai pescatori rimasti senza lavoro, venga disposto con tutta urgenza il recupero del natante. (6833)

FRANCO RAFFAELE, BERNETIC MARIA E LIZZERO. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali, del lavoro e previdenza sociale.* — Per informarli che sono trascorsi 16 mesi da che la direzione dei C.R.D.A. di Monfalcone ha preso il grave provvedimento di trasferire arbitrariamente a Trieste 330 operai di Monfalcone, privandoli dell'indennità trasferita con conseguente decurtazione del già magro salario di ben 20.000 lire mensili.

In tutto questo periodo, nonostante siano state condotte innumerevoli proteste e interessate tutte indistintamente le autorità nazionali, provinciali e locali, per salvaguardare i 330 posti di lavoro e le condizioni economiche derivanti dalla indennità di trasferita duramente conquistata dai lavoratori dei C.R.D.A., la « Fincantieri » ha respinto caparbiamente tutte le proposte conciliative sottoposte.

Infatti, per trovare una soluzione, i lavoratori hanno rinunciato all'indennità di trasferita mensile e accettato il trasferimento temporaneo a Trieste, ponendo due condizioni:

- 1) la concessione di una somma *una tantum* di lire 250-300.000;
- 2) la garanzia del rientro a Monfalcone entro 4 o 5 anni.

Va rilevato che il secondo punto, in concreto, significa che i 330 operai, trasferiti nel febbraio 1963 (data del provvedimento), attualmente sono ridotti a 263, per cui in 4-5 anni saranno inferiori alle 100 unità. La proposta è tanto più realizzabile in quanto che, ai C.R.D.A. di Monfalcone, ogni anno, per

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 17 GIUGNO 1964

vare motivi (raggiunti limiti di età, dimissioni, ecc.) gli organici subiscono una riduzione media che oscilla dalle 250 alle 300 unità; media che tende a salire a causa della età molto alta delle maestranze.

A queste più ragionevoli proposte, la « Fincantieri », rifiutando il secondo punto, con l'evidente volontà di voler umiliare i lavoratori e le organizzazioni sindacali, intende liquidare la vertenza con *una tantum* di sole 100.000 lire.

Ritenendo l'atteggiamento della « Fincantieri » inaccettabile, particolarmente in una azienda a partecipazione statale, dove dovrebbero operare rapporti umani di giustizia e di collaborazione, in quanto proprietà della collettività nazionale; gli interroganti chiedono se i Ministri intendano o meno intervenire urgentemente affinché vengano accolte le più che modeste richieste, dei lavoratori intese a favorire una soluzione definitiva di questa lunga vertenza. (6834)

CIANCA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritiene opportuno intervenire affinché sia definita la posizione della dottoressa professoressa Concetta Cangemi, vedova Romagnoli, insegnante di ruolo nella scuola media inferiore dal 1937.

La professoressa Cangemi in servizio presso la scuola media « L. B. Alberti » di Genova, è stata messa in pensione d'ufficio per motivi di salute nel giugno 1963 ed ha percepito lo stipendio fino al settembre 1963.

Da questa data non ha avuto più nulla.

L'interrogante chiede di sapere inoltre se coloro che debbono decidere sulla posizione della professoressa Cangemi sanno suggerire alla medesima da quale fonte debba trarre il suo sostentamento, a meno che non credano giusto e dignitoso che ella, nel frattempo, possa vivere della carità dei parenti o di quella pubblica. (6835)

DI LORENZO SEBASTIANO E DE PASQUALE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga opportuno emanare specifiche disposizioni perché i presidi dei ruoli soppressi di avviamento possano essere trasferiti, dato che per l'anno scolastico 1964-65, funzionando la terza classe di avviamento per la quale i presidi hanno l'obbligo dell'insegnamento delle materie tecniche, qualora la popolazione scolastica sia inferiore a duecento alunni, si corre il rischio di soprassedere ai trasferimenti stessi rendendo nulle, in quest'ultimo caso, le disposi-

zioni di legge e, in particolare il decreto del Presidente della Repubblica n. 2064 del 15 novembre 1963. (6836)

ARMATO. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e del tesoro.* — Per conoscere la valutazione che essi danno delle attuali condizioni finanziarie dell'Ente autotrasporti merci, specialmente per quanto riguarda il diritto di statistica, che si basa su un semplice decreto ministeriale, emanato annualmente.

In particolare l'interrogante chiede di conoscere:

a) se il Ministro dei trasporti intenda delegare all'E.A.M., in maniera definitiva e responsabile, l'esercizio dei compiti attualmente dall'Ente stesso espletati;

b) se è stata esaminata l'opportunità di inserire tutto il personale dell'E.A.M. in servizio di ruolo alla data del 31 dicembre 1963 nell'ispettorato della motorizzazione civile, in quanto per il servizio prestato lo stesso ha già acquisito una particolare specializzazione nel settore dell'autotrasporto merci. (6837)

BOVA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se il ministero è a conoscenza del fatto che tutte le imprese esercenti autolinee facenti capo a Cosenza stanno per prendere la decisione di non usare più l'autostazione di Cosenza a seguito della circolare dell'ispettorato della motorizzazione civile n. 3544 del 22 maggio 1964 con la quale è stato comunicato a dette imprese l'aumento dei canoni di utenza della detta autostazione con decorrenza retrodatata al 1° agosto 1963;

per conoscere se, premesso quanto sopra, il ministero non ritiene di dover disporre la sospensione del decreto ministeriale n. 1457 del 5 maggio 1964, da cui ha origine la citata circolare, con conseguente revoca dello stesso decreto e la fissazione dei canoni di utenza nella misura indicata da quella finora corrisposta, in accoglimento del ricorso inviato al ministero dal consorzio fra concessionari di autolinee della provincia di Cosenza.

Tutto ciò anche in considerazione del fatto che le aziende concessionarie della Calabria sono notoriamente in stato di disagio economico (come più volte denunciato al ministero dall'ANAC) a causa della massiccia concorrenza degli abusivi, dei maggiori costi di esercizio, della scarsità dei viaggiatori derivante dall'emigrazione, dalla depressione economica generale della regione in cui essi operano. Motivi questi che hanno indotto i concessio-

nari di autolinee della provincia di Catanzaro a deliberare nell'ultima assemblea la sospensione dei servizi per il giorno 4 luglio, non essendo più nella materiale possibilità di poter soddisfare gli impegni assunti all'atto dell'accettazione della concessione. (6838)

BERAGNOLI, BIAGINI E VESTRI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quali provvedimenti intenda prendere per sistemare definitivamente il corso del torrente Ombrone pistoiese dei suoi affluenti, onde evitare che nel futuro si ripetano le annuali disastrose inondazioni verificatesi nel passato e che immenso danno hanno arrecato all'economia agricola e industriale dei comuni di Pistoia, Agliana, Quarrata e Montale.

Gli interroganti desiderano, in particolare, sapere se, tenuto conto che i finanziamenti previsti per la sistemazione del torrente Stella, affluente dell'Ombrone, non sono affatto sufficienti per l'esecuzione dei lavori di sistemazione idraulica di tutto il bacino e che gli stessi non garantiscono le popolazioni dal ripetersi delle alluvioni causate dagli straripamenti, il Ministro abbia o meno intenzione di provvedere ad ulteriori stanziamenti per la sistemazione dell'Ombrone e dell'altro suo affluente, torrente Calice.

Gli interroganti desiderano sapere infine se il Ministro intenda o meno prendere le necessarie iniziative per classificare nella seconda categoria il consorzio, che attualmente opera nel bacino di cui sopra e che è classificato fra quelli di terza categoria, pur esistendo tutti i requisiti di legge per ottenere il riconoscimento di appartenenza alla categoria superiore. (6839)

BIMA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se sia a conoscenza dei gravi fatti denunciati dall'ingegnere Alberto Orione, nel suo esposto al Ministro in data 17 marzo 1964, circa l'attuazione della legge n. 167 a Valenza Po (Alessandria).

Inoltre l'interrogante chiede:

1) in base a quali nuovi elementi tecnici il 12 marzo 1964 la VI sezione del Consiglio superiore dei lavori pubblici ha completamente mutato il proprio voto del 21 giugno 1963, n. 732, per la parte riguardante la zona due del piano di attuazione predetto;

2) se nuovi elementi tecnici sono stati forniti dal comune di Valenza Po con la delibera consiliare del 21 dicembre 1963 e, in caso affermativo, quali sono.

Si chiede inoltre al Ministro se sia a conoscenza delle perizie del Politecnico di To-

rino, dalle quali risulta, in modo incontrovertibile, che, nella predetta zona due, le costruzioni necessiteranno di fondazioni fino a 15-20 metri e che, di conseguenza, è impossibile qualsiasi costruzione con carattere economico.

L'interrogante chiede infine che, essendo risultate tecnicamente impossibili costruzioni di carattere popolare (come risulta dal voto del Consiglio superiore del 21 giugno 1963 e dalle perizie del Politecnico di Torino), sia concessa al più presto all'ingegnere Orione la disponibilità del suo terreno. (6840)

GOLINELLI E Busetto. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se non intenda intervenire con urgenza perché l'Alitalia acceda a sollecite trattative con i sindacati per comporre la vertenza in atto con una parte dei suoi dipendenti, e ciò:

per soddisfare le legittime rivendicazioni delle lavoratrici e dei lavoratori interessati, avanzate da troppo tempo;

e per porre fine alle condizioni di disagio dei passeggeri che, perdurando per responsabilità dell'Alitalia lo sciopero in corso, non possono considerarsi soddisfatti di un servizio sostitutivo di assistenza a bordo, svolto, per imposizione della società nazionale di navigazione aerea, da personale dipendente inadatto e im-preparato. (6841)

GOLINELLI, Busetto e Morelli. — *Ai Ministri della sanità, del bilancio e del tesoro.* — Per sapere se e quando verranno disposti provvedimenti per sbloccare l'attuale insostenibile situazione dell'O.N.M.I.

Gli interroganti ritengono urgenti provvedimenti in considerazione:

della situazione fallimentare dell'O.N.M.I. in tutta Italia per l'assoluta ed ingiustificata insufficienza di mezzi finanziari concessi dallo Stato all'Opera;

del perdurante stato di disagio morale ed economico di tutto il personale dipendente;

dell'imminente ed inevitabile soppressione di attività che priverà a figli e famiglie di molti lavoratori della qualificata e sempre più richiesta assistenza dell'O.N.M.I.,

e della agitazione nazionale in corso dei dipendenti dell'O.N.M.I. promossa dall'VIII congresso nazionale dell'associazione sindacale di categoria perché siano decisi i provvedimenti finanziari indispensabili per la sopravvivenza efficiente dell'Opera. (6842)

PAGLIARANI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere per quali motivi non si è ancora dato corso alla richiesta avanzata dal-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 17 GIUGNO 1964

l'amministrazione comunale di Rimini, per l'istituzione di una sezione staccata dell'ufficio di stato civile in frazione Miramare e se, data l'importanza della questione agli effetti del miglioramento dei servizi pubblici in un centro di rilievo internazionale quale Rimini, non ritenga si debba procedere con una certa urgenza.

(6843)

GAGLIARDI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se, di fronte alla grave situazione venutasi a creare nelle campagne in seguito ai nubifragi, situazione che, rendendo impossibile l'impiego di mezzi meccanizzati nelle operazioni di raccolto, impone una maggiore disponibilità di manodopera, non intenda largheggiare particolarmente nelle concessioni di licenze agricole ai militari in servizio di leva.

(6844)

PAGLIARANI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere i motivi per i quali non si è ancora provveduto alla espletazione della gara di appalto delle opere di difesa del litorale marino in località Rivabella e Torrepedrera di Rimini e la cui urgenza si è resa evidente con drammaticità dopo la recente alluvione dell'8 gennaio 1964.

(6845)

GAGLIARDI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi per i quali non sono ancora stati pagati ai collocatori ed ai dipendenti degli uffici provinciali e regionali del lavoro gli assegni integrativi dei mesi di aprile, maggio e giugno previsti dalla legge n. 628.

L'interrogante fa presente il grave disagio in cui viene a trovarsi la categoria per il lamentato ritardo che non appare giustificato.

(6846)

ABELLI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere se non ritenga opportuno intervenire presso l'E.N.I. ad evitare che diventino prassi costante i sistemi intimidatori adottati dalla gestione fondo bombole metano verso i privati che subiscono il furto delle bombole, come è successo nel caso del signor Sordi Bruno.

(6847)

SCALFARO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Per conoscere, a proposito del caso relativo al capitano francese Jean-Marie Curutchet, se risponda a verità:

1) che il consolato francese a Roma, per disposizione del Governo del generale De

Gaulle, ha fornito il passaporto per l'America Latina al capitano Curutchet e alla sua famiglia ed ha pagato l'importo dei biglietti per viaggio in aereo;

2) che il Governo francese e, in particolare, il Ministero dell'interno francese non solo non avevano dato ordine di catturare il capitano Curutchet, ma rimasero sorpresi alla notizia dell'aggressione compiuta dalla polizia senegalese.

Tali notizie vengono chieste al Governo italiano, al fine di aiutare a chiarire non già la posizione politica del capitano Curutchet, ma quella umana, soprattutto dopo una così grave violazione dei diritti dell'uomo compiuta con la inqualificabile cattura da parte della polizia senegalese: fatto questo che, malgrado le tradizionali formali scuse pervenute al Governo italiano, rimane come manifestazione indiscutibile di inciviltà. (6848)

ABELLI E GUARRA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritenga opportuno adeguare nuovamente il coefficiente di rivalutazione per i contributi della ricostruzione dei fabbricati distrutti dalla guerra tenendo conto che quello fissato con decreto del 22 luglio 1963 con decorrenza dal 1° gennaio 1963 era già inadeguato al rapporto fra i prezzi a tale data e quelli del 1940 e che dal 1° gennaio 1963 ad oggi i prezzi sono ulteriormente aumentati di circa il 10 per cento.

Gli interroganti fanno presente che con una tempestiva emanazione del decreto di modifica del coefficiente di rivalutazione previsto dalla legge 27 dicembre 1963, n. 968, si evita di dare allo stesso una decorrenza retroattiva che comporta la necessaria revisione di molte pratiche con inutile aggravio di lavoro per gli uffici competenti. (6849)

VALITUTTI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi per i quali non sono stati ancora portati a termine i lavori inerenti il rinnovo del manto di asfalto iniziati lo scorso anno sulla strada statale 85 tra il chilometro 8 ed il chilometro 13;

se sia, inoltre, a conoscenza che tale tratto della importante strada risulta particolarmente difficile al traffico, sia perché il manto d'asfalto fu gettato soltanto su una metà della sede stradale (quella di sinistra), sia perché i lavori non furono eseguiti con la dovuta perizia, sicché il fondo stradale risulta ora particolarmente sconnesso. (6850)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 17 GIUGNO 1964

VALITUTTI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quando saranno pubblicati gli elenchi di variazione dei coltivatori diretti di alcune province meridionali, tra cui Salerno e Campobasso, per gli anni 1962 e 1963. La mancata pubblicazione di tali elenchi impedisce l'accredito dei contributi, per detti anni, in favore di molti coltivatori diretti, per cui le loro pratiche di pensione non possono essere definite dall'I.N.P.S. (6851)

VALITUTTI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quando la prefettura di Campobasso emetterà i decreti di esproprio inerenti la costruzione della strada di allacciamento della frazione Foresta di Cerro al Volturmo alla strada provinciale n. 15 Trignina, nonché della strada Vuotto del comune di Forlì del Sannio.

Molti cittadini dei predetti comuni sono in attesa di tali decreti per poter riscuotere le indennità ad essi spettanti. (6852)

ALBONI, ALINI E SACCHI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se sia a conoscenza che oltre 350 ex-dipendenti delle Officine Meccaniche Lodigiane (Lodi), dimessisi in parte volontariamente ed in parte licenziati dall'amministrazione controllata in conseguenza della grave situazione deficitaria del bilancio aziendale, a quasi un anno dalla messa in liquidazione delle suddette officine, disposta dalla magistratura, non risultano ancora soddisfatti di un credito globale di circa 150 milioni per lavoro prestato e non retribuito e per spettanze di liquidazione;

e se non ritenga, considerate le difficoltà economiche della quasi totalità delle famiglie degli ex-dipendenti delle O.M.L. ed, in particolare, di quelle il cui capofamiglia non ha potuto ancora trovare una occupazione, di intervenire nei confronti della magistratura territorialmente competente affinché questa, nell'ambito del suo autonomo potere di decisione, trovi modo di sollecitare la liquidazione delle spettanze dovute agli ex-dipendenti delle O.M.L., spettanze che per essere crediti di lavoro, e quindi crediti di natura alimentare, hanno un carattere privilegiato. (6853)

GREGGI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per avere dati precisi ed effettivamente comparabili sul livello dei salari in Italia e negli altri paesi del M.E.C.

In particolare l'interrogante, di fronte a commenti di stampa nei quali si continua a parlare dei salari industriali italiani come dei salari « più bassi del M.E.C. », gradirebbe co-

noscere quanto complessivamente i salari italiani incidono sui costi di produzione, tenendo conto che in Italia (ed anche per questa parte si gradirebbero precise notizie) gli oneri previdenziali incidono sui salari in misura suppletiva per il 40-50 per cento, mentre negli altri paesi del M.E.C. questi oneri suppletivi non supererebbero il 20-30 per cento.

Infine l'interrogante chiede di sapere se il Governo italiano non intenda rendere pubbliche, e far diffondere, non soltanto le cifre relative al 1963, ma anche, ad esempio, quelle relative al 1953, dalle quali risulterebbe che il livello dei salari in Italia, che oggi ha raggiunto in media un valore del 70 per cento del livello dei salari negli altri paesi del M.E.C., non superava nel 1953 (cioè prima della fase di sviluppo della economia italiana) il 50 per cento. (6854)

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se il Governo ritenga giusto, ai fini di una buona educazione civile e storica delle nuove generazioni, che si racconti sulle pubblicazioni destinate alle scuole italiane che la resistenza fu la liberazione degli italiani da parte degli italiani, mentre è storicamente dimostrato che i "liberatori" furono i soldati stranieri di più armate e più nazioni, i quali tra il luglio del 1943 e l'aprile del 1945 con lunghe e aspre battaglie occuparono l'Italia, dove restarono con pieni poteri militari e civili, molto oltre la firma dello stesso trattato di pace del 1947. (1340) « ROMUALDI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro delle finanze, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per un congruo sgravio fiscale — fra l'altro mediante riduzione degli imponibili proporzionale al numero delle giornate di sospensione del lavoro — a quanti svolgono la loro attività economica nel porto di Genova. Essi hanno visto ripetutamente paralizzato il loro lavoro dalla lunga serie di scioperi proclamati durante l'anno in corso, scioperi che — essendo stati effettuati dalle diverse categorie in differenti giornate — hanno concorso ad aggravare l'entità dei periodi di stasi sino a raggiungere un complesso certo non trascurabile di tempo. Questo stato di cose ha prodotto gravi e talvolta insopportabili ripercussioni, soprattutto nei confronti di moltissimi operatori economici fra i minori, i quali

vedono minate in modo massiccio le stesse possibilità di sopravvivenza delle loro aziende, sovente frutto di una intera esistenza di duro lavoro e responsabile sacrificio.

(1341)

« GHIO, LUCIFREDI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere quali passi abbia compiuto e quali interventi intenda effettuare per contribuire a sanare la grave situazione verificatasi a Pavia in seguito alla chiusura del complesso industriale S.I.R.T.E. per la produzione di elettrodomestici e televisori e al conseguente licenziamento di tutto il personale; situazione già denunciata dagli interroganti nella interrogazione a risposta scritta presentata il 10 giugno 1964.

« Ora, un fatto nuovo si è aggiunto: l'occupazione della fabbrica da parte della maestranza. Urge pertanto che il Governo dica una sua parola e indichi una prospettiva a quei lavoratori, la cui triste vicenda turba e commuove l'intera cittadinanza pavese.

(1342)

« MALAGUGINI, ALINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se sia a conoscenza di quanto avviene nello stabilimento della " Italcementi " di Catanzaro Sala ove la direzione di quella fabbrica obbliga gli operai a lavorare in presenza di *clincher* incandescente e in un ambiente che raggiunge gli ottanta e talvolta i cento gradi di calore. Tale situazione è provocata dall'usura della macchine vecchie di anni e logorate dallo sforzo enorme che alle stesse è richiesto per l'aumentata produzione necessaria alla domanda sul mercato del prodotto.

« Costruito tra il 1946-45, il macchinario non ha mai subito una vera revisione generale, mentre la produzione è quasi raddoppiata rispetto alla capacità produttiva per la quale era stato costruito.

« Lunedì 15 giugno 1964, gli operai, dopo aver fatto presente attraverso la commissione interna alla direzione l'impossibilità di continuare un'attività lavorativa proficua, sono scesi in uno sciopero di protesta di 24 ore.

« Questa situazione ha già provocato molti infortuni e, giorno orsono, ha messo in pericolo la stessa vita del chimico di fabbrica.

« Gli interroganti chiedono un pronto intervento dell'ispettorato del lavoro, dell'E.N.P.I. e degli altri organi di tutela e prevenzione per far sì che cessi questo stato di cose certamente non conciliabile con le decine di multe che distribuisce ogni giorno la direzione della fabbrica.

(1343)

« POERIO, MICELI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se è vero che l'Istituto centrale di statistica non pubblicherà più, per l'avvenire, nell'Annuario statistico dell'istruzione italiana, i dati relativi alle scuole non statali gestite da enti religiosi distintamente da quelli relativi alle scuole non statali gestite da laici. Nel caso che tale notizia risponda a verità, l'interrogante chiede se il Presidente del Consiglio non reputi opportuno invitare l'Istituto centrale di statistica a non sopprimere la suddetta distinzione che costituisce un indispensabile elemento per la piena conoscenza della situazione della scuola non statale italiana.

(1344)

« VALITUTTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga necessario, anche in vista dell'auspicato maggiore sviluppo della edilizia popolare ed economica, promuovere un organico aggiornamento delle varie disposizioni riguardanti gli alloggi costruiti dalle cooperative edilizie. In particolare, si desidera conoscere se il Ministro non ritenga urgente prendere l'iniziativa per elevare, adeguandoli alle mutate condizioni sociali e monetarie, i limiti di reddito previsti dal testo attuale dell'articolo 31 lettera c) del regio decreto 28 aprile 1938, n. 1165, i quali, mentre consentono l'assegnazione di case economiche a favore di professionisti anche godenti di altissimo reddito, la escludono a favore dei piccoli risparmiatori che abbiano onestamente denunciato i propri modestissimi redditi.

(1345)

« VALITUTTI ».